

“Ai giovani che oggi si scoraggiano raccontiamo come abbiamo iniziato noi con l’Odin Teatret” dicono Eugenio Barba e Julia Varley, che hanno rivoluzionato la storia delle scene e che saranno presto in Italia col nuovo spettacolo, “Le nuvole di Amleto”

di Maria Laura Giovagnini



Antonia Cioaza e Jakob Nielsen, Ofelia e il principe di Danimarca in *Le nuvole di Amleto*. Sotto, Julia Varley, 71 anni, nel 1992 in *Il Castello di Holstebro* ed Eugenio Barba, 88, durante una mastecclass.

## “Il nostro è il Teatro dell’impossibile”



**Le nuvole di Amleto** arriva in Italia preceduto da trionfali recensioni francesi. «È stato divertente: c’è una nuova generazione di critici che non ha mai visto l’Odin e si chiede da dove salti fuori questo modo di fare teatro, così lontano da quello cui sono abituati» ride sornione Eugenio Barba, che l’Odin Teatret (Odin come Odino, dio sia del furore sia della sapienza) fondò nel 1964. Rivoluzionando la storia dell’arte drammati- **SEGUE**

**SEGUITO** ca del secondo Novecento e creando addirittura un campo di studi: l'Antropologia teatrale.

«Siamo rimasti colpiti anche dalle reazioni degli spettatori: hanno colto dettagli che non avevamo notato» interviene Julia Varley, storico membro della compagnia nonché una delle responsabili del *Magdalena Project*, una rete internazionale che dal 1986 si propone di dare voce e visibilità alle donne della scena. «Una signora ci ha invitato a mostrarlo alle associazioni di genitori che hanno perso un bambino».

Si, perché la figura del principe di Danimarca è solo uno degli elementi dello spettacolo che arriverà dal 7 maggio al Menotti di Milano, per passare dal 14 all'Arena del Sole di Bologna e approdare infine, il 2 giugno, alla Biennale di Venezia. Sul testo si innesta un elemento tratto dalla vita dello stesso Shakespeare: la morte a 11 anni dell'unico figlio maschio. Si chiamava Hamnet, non è un caso.

**La genesi di questo lavoro, l'ottantacinquesimo?**

**Eugenio Barba** Ci siamo riuniti per le prove un paio d'anni fa senza un'idea precisa. Ho chiesto a uno degli attori di cantare una canzone, lui ne ha scelta una sulle nuvole... Ecco il nucleo! Ognuno di noi ha cominciato a cercare poesie, musica, dipinti e testi sul tema.

**Julia Varley** È saltato fuori il dialogo sulle nubi tra Amleto e Polonio, e da lì è entrata in ballo la tragedia. Il processo è stato lungo, come è tipico dei nostri spettacoli: partiamo da un punto e il viaggio ci conduce a qualcosa di inaspettato.

**E.B.** Non siamo noi a cercare le storie. Sono loro che ci bussano alla porta. **Il segreto della longevità creativa?**

**E.B.** Vivere nel mondo senza accettarlo, ma praticare questa non-accettazione attraverso la bellezza, il cui effetto è commuovere lo spettatore. E "commuovere" significa creare un'empatia per il personaggio o la problematica che affronti, pur non avendo risposte facili da offrire. In più, c'è la mia ossessione di non ripetere, di non trasformarci in monumento.

**J.V.** Eugenio diventa sempre più impaziente (*ride*) e ci stimola a rinnovarci. Portandoci a dare il meglio, il contrario di quel che avviene nel mondo dove uno dà il minimo possibile.

**Per il vostro approccio inedito avete creato la definizione di "Terzo Teatro".**

**E.B.** Non è né tradizionale né di ricerca, d'avanguardia: abbiamo portato

il teatro fuori dal teatro e lo abbiamo immesso nella vita, nelle scuole, negli ospedali, nelle cantine, nei campi dei rifugiati... Il vero valore non è il risultato artistico ma il modo in cui si stabiliscono le relazioni fra di noi, fra noi e gli spettatori, fra noi e gli altri gruppi: in Europa, in America Latina, in Oriente... Più erano diversi, più era interessante l'incontro.

**J.V.** Mi ha appena scritto un'attrice brasiliana dal Perù: "Ti abbiamo pensato, hai creato tu questi ponti". Ai giovani che si scoraggiano ("Oggi è impossibile!") raccontiamo come abbiamo iniziato.

**E.B.** L'impossibile è soltanto il possibile che richiede più tempo più e sforzo.

**A proposito: come avete cominciato?**

**E.B.** Il fatto è che io sono un emigrante (pugliese con studi alla Nunziatella di Napoli, ha lasciato l'Italia a 18 anni trasferendosi in Svezia, Norvegia, Polonia e infine stabilendosi a Holstebro, in Danimarca, ndr) e ho sperimentato la perdita della lingua e delle radici, ho sperimentato il razzismo. Penso che per me il senso del teatro sia stato quello di avere una patria. Mi interessa l'aspetto umano, la capacità degli "esclusi" di unirsi e creare una socialità che ha un senso per loro e per il contesto.

**E lei, Julia, il primo "clic"?**

**J.V.** La mia famiglia è inglese ma ci eravamo trasferiti a Milano e a 17 anni (al liceo mi annoiavo) un conoscente mi invitò alle prove di una compagnia "underground", "sotterranea". Mi incuriosii - eravamo nel '69, la terminologia all'epoca era esclusivamente politica - e andai. Non ho sentito il bisogno di fare teatro, è il teatro che mi ha preso. All'epoca partecipavo a gare di sci: non ho più sciato! (*ride*)

**E il vostro primo incontro?**

**E.B.** Improvvisamente mi sono visto arrivare Julia. Purtroppo non accettavo chi non avesse un attore dell'Odin Teatret da cui essere "adottato" e supportato economicamente. Per un anno l'ho ignorata.

**Che effetto le fece, Julia?**

**J.V.** Non ero particolarmente sconvolta: la mia focalizzazione era sugli attori, non sul regista. Quello che mi ha scombussolato, piuttosto, è stato scoprire che - pur essendo responsabile di un centro sociale in Italia - in realtà non sapevo

agire. Il desiderio di cambiare il mondo era nella mia testa, ideologico, senza concretezza. Dovevo ricostruire partendo dal fare, dall'azione.

**C'era qualche discriminazione di genere nella compagnia?**

**J.V.** All'inizio. Eugenio veniva dall'esperienza di aiuto-regista di Jerzy Grotowski, e Grotowski aveva investito parecchio negli attori maschi. Ma si è ricordato velocemente.

**E.B.** Il training era lo stesso e questo metteva immediatamente uomini e donne in condizione di parità.

**I momenti chiave dell'Odin?**

**E.B.** Uno dei primi è stato la Biennale del '67: partecipammo con il secondo spettacolo, *Kaspariana*, e questo ci aprì le porte dell'Italia. L'ultimo? Nel 2022: il direttore che io stesso avevo scelto mi ha

licenziato con il consenso di quel consiglio di amministrazione che mi aveva seguito per un ventennio.

**E lei come ha reagito? Non l'ha abbattuta l'ingratitudine?**

**E.B.** Ho ricominciato da zero. Di cosa avevo bisogno? Degli attori. Il teatro sono gli attori, non gli edifici. E comunque nel 2020 avevamo

creato un grande archivio con la mia biblioteca e la mia eredità artistica a Lecce, alla Biblioteca Bernardini, e la Fondazione Barba Varley per portare avanti le cause che ci hanno motivato. E per sostenere i "senza nome", i soggetti svantaggiati per genere, etnia, geografia, età sia dentro sia fuori del teatro. Che, in fondo, è politica con altri mezzi: quelli della bellezza, della vulnerabilità, dell'ostinazione e del rifiuto.

**Che possiamo fare in questi tempi bui?**

**E.B.** Preoccuparci di eseguire bene il nostro lavoro: è l'unico modo in cui incidere. E unirci ad altri di cui condividiamo le vedute: creare un micronucleo rappresenta già un cambio all'interno della società. **Nel 2026, Eugenio, compirà 90 anni. Festeggerà?**

**E.B.** Io festeggio sempre! I 60 anni dell'Odin Teatret, nel 2024, li abbiamo celebrati ovunque!

**Progetti?**

**E.B.** Uno spettacolo con 70 persone: attori e musicisti da Giappone, Bali, Cina. Si intitola *Resurrezione...* **IO**

“Sono un emigrante, ho provato la perdita delle radici e il razzismo”

Eugenio Barba

## PRIMA NAZIONALE

Da oggi **al Menotti** va in scena la rivisitazione di «Amleto» secondo l'Odin Teatret di Barba

■ Da oggi all'11 maggio una prima nazionale, degna di nota, al **Teatro Menotti**. L'Odin Teatret di Eugenio Barba porta in scena il mito di «Amleto». Si tratta di una rivisitazione moderna di Shakespeare. Il regista, che è stato anche allievo del mitico Grotowski, pone una domanda, legata allo spettacolo: «Qual è l'eredità che lasceremo ai nostri figli?».



Mimmo Di Marzio a pagina 8

## 8 MILANO ALBUM

Mercoledì 7 maggio 2025 il Giornale

### PRIMA NAZIONALE AL MENOTTI

## L'Odin Teatret di Eugenio Barba porta in scena il mito di «Amleto»

Rivisitazione moderna di Shakespeare. Il regista: «Qual è l'eredità che noi lasceremo ai nostri figli?»

Mimmo Di Marzio

■ Il **teatro** si sa, nasce «povero», non solo nella geniale accezione inventata dal genio polacco di Jerzy Grotowski. Tuttavia, ci sono tanti modi per onorare quei pochi finanziamenti concessi dalle convenzioni pubbliche: uno, il più nobile, è quello di produrre (prevalentemente a spese proprie) nuovi spettacoli coinvolgendo maestri di livello internazionale, anziché se stessi in veste di registi o di attori. Onore al merito, dunque, al **Tiempo Teatro** per la produzione di «Le nuvole di Amleto» che porta in scena in prima nazionale **al Menotti** (da oggi all'11 maggio, info: [teatromenotti.org](http://teatromenotti.org)) il prestigio-

so Odin Teatret di Eugenio Barba (nella foto) uno degli ultimi mostri sacri del **teatro** contemporaneo.

Potere dei grandi classici, quello di raccontare l'umana verità tra passato, presente e futuro. Quella di Barba, fondatore nel 1964 dell'Odin Teatret di Oslo e che di Grotowski fu allievo e amico, è ovviamente una rivisitazione del capolavoro shakespeariano che affonda la sua analisi nel concetto di eredità filiale e dell'eterno conflitto generazionale che troppo spesso si esaurisce nella perpetuazione degli idoli, anche quelli peggiori. E ogni generazione, ci ricorda Barba citando Eliot, sbaglia a proposito di Shakespeare in modo nuovo. Riecco dunque l'intra-

montabile mito di Amleto, la figura shakespeariana che più di tutte incarna l'impotenza umana nel cogliere il significato ultimo dell'esistenza, della vita e della morte. «Cosa dice oggi a noi - si chiede il regista - la vicenda di un padre il cui fantasma appare al figlio e gli lascia il



compito di uccidere e vendicarlo? Qual è l'eredità che abbiamo ricevuto dai nostri padri e che trasmetteremo ai nostri figli? Cosa succederebbe se Amleto, come Antigone, affermasse: non sono nato per condividere l'odio, ma l'amore? Il dubbio rende l'uomo debole dice il principe di Danimarca». Il messaggio è trasposto all'oggi, in un'epoca in cui i figli raccolgono eredità nefaste e affrontano un presente e un futuro sempre più nebulosi. Un cast di attori cosmopoliti mette in scena l'atavico Dubbio mescolando in 70 minuti le vicende di Hamlet-Hamnet con quelle tragicamente autobiografiche del Barbo che perse figlio e padre in un lutto e proprio durante il

periodo di lutto scrisse la tragica storia di Amleto. Le «Nuvole» rappresentano per il regista una sorta di fil rouge che lega passato e presente, meta-messaggio tra speranza e discernimento. «Cercai nell'Amleto le linee in cui Shakespeare parla di nuvole - dice - Le misi insieme e le usai come nucleo da cui sviluppare le prime scene di uno spettacolo la cui storia e il cui senso erano da scoprire durante le prove. È importante «umanizzare» il processo. Battezzai lo spettacolo in gestazione «Le nuvole di Amleto». Così Shakespeare entrò nello spazio delle nostre prove e delle nostre menti. È il processo intorno a un testo o a una storia reale o inventata a decidere».

2025 mercoledì  
7 maggio

Giorno&Notte **LEGGO 11**

### DA NON PERDERE

#### TEATRO MENOTTI

## Le nuvole di Amleto

Da stasera **al Menotti** l'Odin Teatret, la celebre compagnia norvegese, presenta «Le nuvole di Amleto». Lo spunto arriva da Shakespeare che in 5 anni perse l'unico figlio maschio Hamlet e il padre. Da lì, la crisi, poi il capolavoro: «Amleto». Il dramma scritto da Eugenio Barba si interroga sulle eredità padre-figlio. Dal 6-11 maggio.

Via **Menotti**, 11. Ore 20. Biglietti 34-17,50 euro



teatro

## TRAGEDIA

**L'Amleto  
di Eugenio Barba**

**4** Il re danese Amleto, che porta lo stesso nome del figlio, viene avvelenato dal fratello Claudio e dalla moglie Gertrude, che sono amanti e si impadroniscono del potere. La loro passione si intreccia con un'altra tragica storia d'amore, quella tra il principe Amleto e la giovane Ofelia. L'Odin Teatret ed Eugenio Barba si interrogano su cosa ci dice oggi la vicenda di un padre il cui fantasma appare al figlio e gli lascia in eredità il compito di uccidere per vendicarlo.

**Scelto perché** Nuovo spettacolo di Eugenio Barba, uno dei maestri della regia europea. **v.c.c.**

**Le nuvole di Amleto Teatro Menotti** Via Menotti 11. Tel. 02.82.87.36.11 **Quando** Da mercoledì 7 a domenica 11. Ore 20. dom. ore 16.30 **Prezzi** 34/17,50 euro

**Al Menotti** La storica compagnia presenta «Le nuvole di Amleto»

# L'eterna magia dell'Odin

Eugenio Barba: ogni giovane che decide di dedicarsi al **teatro** è una luce

La compagnia multiculturale Odin Teatret è una pietra miliare nella storia del **teatro**. Dalla sua nascita (a Oslo nel 1964) fino a oggi nella città danese di Holstebro, i loro spettacoli di pura fede profanesca sono stati accolti ovunque nel mondo. E a Milano il pubblico non è da meno. Il **Teatro Menotti**, che ha avuto il merito di invitarli lo scorso anno dopo vent'anni di assenza, spalanca ora le porte per «Le nuvole di Amleto», il nuovo spettacolo firmato da Eugenio Barba, fondatore e storico autore e regista della compagnia. Un lavoro che s'interroga sull'eredità ricevuta dai padri e sui valori da trasmettere alle nuove generazioni. Una produzione **Tieffe Teatro**, Odin Teatret ed Emilia Romagna **Teatro** Int./ **Teatro** Nazionale.

**Eugenio Barba dopo oltre 60 anni di storia, l'Odin Teatret continua a godere di un rapporto particolare con il suo pubblico, il «popolo segreto» dell'Odin. Chi sono oggi questi spettatori invisibili e cosa rappresentano per voi?**

«I nostri spettacoli spesso si rivolgono a pochi spettatori creando una prossimità spaziale ed emotiva, con alcuni nascono legami profondi, alcuni restano anonimi, altri si manifestano con aiuti e la volontà di presentare i nostri spettacoli nelle loro città. Alcuni di loro sono critici, docenti universitari, politici che nutrono stima e «affetto» verso di noi. «Il popolo segreto» dell'Odin non è solo un sostegno emotivo, operativo ed



**Generazioni ed eredità** Una scena di «Le nuvole di Amleto», liberamente ispirato alla tragedia di Shakespeare

economico, ci ricorda la responsabilità che abbiamo verso i nostri spettatori».

**Molti gruppi teatrali vi considerano una leggenda. Qual è l'eredità più viva che l'Odin lascia ai teatranti di oggi?**

«Lo spoglio racconto della nostra biografia. Giovani rifiutati alla scuola teatrale che si riuniscono intorno a uno straniero senza esperienza e mezzi e fondano un **teatro** senza

avere un locale dove riunirsi. Hanno però una rabbia che li sprona da autodidatti a studiare e lavorare 10 ore al giorno, a fare spettacoli in ogni luogo. Sono riuscito a contagiare gli attori con la mia fede: l'impossibile è solo il possibile che prende più tempo, e una motivazione caparbia».

**Che cosa cerca ancora nel teatro, dopo una vita passata a spingere oltre i confini del-**

**l'arte scenica?**

«Scontrarsi con ostacoli che mettano alla prova la mia coerenza. Mi piacerebbe sparire all'improvviso in piena attività tra le persone che mi sono state accanto con l'ostinazione a non arrendersi».

**Nella nuova scena teatrale si intravedono «luci» che fanno ben sperare?**

«Ogni giovane che decide di dedicarsi al **teatro** è una «luce». Se altri lo sguardo al di là dell'Italia, scongerai continenti dove migliaia di giovani trovano nel **teatro** un senso di appartenenza. Il pianeta è pieno di luci e alcune di loro saranno capaci di appiccare incendi».

**Livia Grossi**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## In pillole

● L'Odin Teatret torna al **Teatro Menotti** con un nuovo spettacolo scritto e diretto da Eugenio Barba, «Le nuvole di Amleto». Dedicato a Hamnet e ai giovani senza futuro

● In scena Antonia Cozza, Else Marie Laukvik, Jakob Nielsen, Rina Skeel, Ulrik Skeel, Julia Varley

● Fino a domani 11 maggio, via **Ciro Menotti** 11. Stasera ore 20, domani ore 16.30, biglietti 32 euro



**L'impossibile è solo il possibile che prende più tempo e una motivazione caparbia**

COLPO DI SCENA

# Tutti figli di Amleto

**N**el nuovo spettacolo dell'Odin Teatret c'è tutto ciò che in 60 anni di storia ha seminato e raccolto lo straordinario gruppo fondato a Oslo nel 1964 da Eugenio Barba: ci sono lingue e culture diverse, canti e suoni, il sogno e la realtà. Scritto e diretto da Barba, "Le nuvole di Amleto" nasce come risposta a una difficoltà: il licenziamento dal Nordisk Teaterlaboratorium, dove l'Odin aveva lavorato per cinquant'anni. Ma per Barba ogni interruzione è sempre un nuovo inizio. Stavolta ricomincia dalle nuvole, quelle di Amleto. La rilettura del dramma shakespeariano è andata in scena all'Arena del Sole di Bologna in uno spazio completamente ricostruito, come spesso accade nei lavori della compagnia (produzione Odin Teatret, Ert e Tieffe). La scelta di un testo noto come l'"Amleto"



Francesca De Sanctis

Odin Teatret mette in scena passioni e legacci della paternità. Nel nome di Shakespeare. E del suo bambino morto a 11 anni



"Le nuvole di Amleto".

permette di raccontare la vicenda con pochi oggetti - come un semplice fazzoletto o un coltello - e di puntare sullo straordinario cast, davvero unico: Antonia Cioază (Ofelia), Else Marie Laukvik (spettro), Jakob Nielsen (Amleto), Rina Skeel (Gertrude), Ulrik Skeel (Claudio), e Julia Varley (Shakespeare), che nei loro abiti meravigliosi ci raccontano la storia di un padre che chiede a un figlio di vendicare la sua morte. Ci sono corde che si srotolano, che delimitano dei perimetri, corde che diventano simbolo di ciò che sembra stare più a cuore all'Odin: annodare i fili del passato e con quelli del futuro. E questa preoccupazione assume un valore anche politico, suggerito dallo stesso sottotitolo dello spettacolo: "Dedicato ad Hamnet e ai giovani senza futuro". Hamnet era l'unico figlio che Shakespeare aveva, morto a soli 11 anni, un pezzo di biografia che entra nello spettacolo. Poco dopo Shakespeare perde anche il padre e inizia a scrivere la storia di Amleto. Ma "figli" sono anche tutti quei bambini di oggi che in guerra hanno imparato a uccidere i cui volti vengono proiettati sui due lati della scena. Quando Shakespeare/Verley apre il grande libro e rivolge lo specchio verso il pubblico sta dicendo una cosa molto chiara: che anche noi siamo parte di questo grande rito.

## LE NUVOLE DI AMLETO

regia Eugenio Barba  
Venezia (2-4/06), Bergamo (12/6)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

155093

STAGIONE DA RECORD PER IL **TEATRO**

# Al Menotti gran festa per Barba: in scena a 88anni con Amleto

IRENE VALLONE

■ Sold out al Menotti per un grande vecchio del teatro, Eugenio Barba. Ottantotto primavere, di cui sessanta alla testa dell'Odin Teatret, ancora una volta è riuscito a chiamare a raccolta i suoi fan con il debutto nazionale dell'opera "Le nuvole di Amleto", liberamente ispirato a William Shakespeare.

Via le file di poltrone, col pubblico stretto attorno allo spazio magico di un teatro, ancora orgogliosamente d'avanguardia. «Siamo sopravvissuti grazie agli amici del popolo segreto dell'Odin», racconta il regista, già amico e allievo di Jerzy Grotowski, «a Milano siamo venuti agli inizi degli anni '70, grazie a Franco Quadri che già aveva finanziato il Living Theatre e al Centro di ricerca per il teatro del critico Sisto Dalla Palma». Capelli bianchi, fisico asciutto, ha ancora una volta al suo fianco la moglie inglese Julia Varley, attrice e aiuto regista nello

spettacolo, accanto a giovani danesi, argentini, rumeni, cresciuti alla scuola di teatrale sperimentale danese, che da Oslo oggi si è trasferito a Holstebro. Perché Amleto? «È una storia assurda di cinquecento anni fa, che si snoda tra incesti e fantasmi: una sfida. Abbiamo cominciato lavorando sulle nuvole, dalle ombre della vicenda, senza tener conto del testo. Giocando sulla sonorità del canto, il ritmo e l'emozione della danza». Gli fa eco Julia. «È uno spettacolo dedicato ai giovani senza futuro come Amnet, il figlio morto giovane di Shakespeare, dramma familiare che ispirò proprio l'Amleto». Così l'iperbole del fantasma del padre che appare al figlio per chiedergli di vendicarlo si fa occasione per porre una domanda cruciale: cosa vogliamo lasciare in eredità alle nuove generazioni? «Oggi i valori sono sconvolti. Ma non vogliamo dare risposte, il nostro lavoro è solo porre domande», spiega Barba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di SIMONA SPAVENTA

Per ritrovare il grado zero del palcoscenico hanno tolto le poltrone della platea, trasformata in un grande spazio nero dove si muoveranno gli attori. L'Odin Teatret torna al Teatro Menotti che l'anno scorso aveva festeggiato i sessant'anni della storica compagnia di ricerca fondata da Eugenio Barba nel 1964 a Oslo (e nel 1966 spostata in Danimarca, a Holstebro, fino al divorzio con polemica con alcuni dei nuovi membri di tre anni fa) riunendo un manipolo di aspiranti attori bocciati all'esame di ammissione all'accademia. Ma quest'anno lo fa con uno spettacolo nuovo, coprodotto dal Menotti con Emilia Romagna Teatro, in prima nazionale da stasera a domenica dopo il trionfo a Parigi, e atteso a giugno alla Biennale Teatro di Venezia.

Il titolo è *Le nuvole di Amleto*, e come tutte le creazioni del gruppo è un oggetto difficile da inquadrare. Il testo intreccia le vicende di Amleto, principe di Danimarca a cui il fantasma del padre ucciso chiede di essere vendicato, alla biografia di Shakespeare, che nel 1596 perse l'unico figlio maschio, Hamnet, e cinque anni più tardi il padre. Lutto, dolore, vendetta sono i nuclei ardenti di uno spettacolo che punta alla sfera emotiva dello spettatore con l'incanto dei rituali ancestrali. «Perché fare teatro oggi – si chiede e ci chiede Barba – mentre capitano cose inimmaginabili? Il nostro spettacolo non dà risposte, il nostro compito è fare domande». E la domanda di fondo è urgente, alla luce della violenza che domina nel mondo: «Che cosa ci dice oggi la vicenda di un padre il cui fantasma appare al figlio e gli lascia il compito di uccidere e vendicarlo? Qual è l'eredità che abbiamo ricevuto



Le nuvole di Amleto in scena al Menotti, da stasera a domenica (foto: Stefano Di Buduo)

## L'Amleto dell'Odin Teatret per i giovani senza futuro

to dai nostri padri e che trasmetteremo ai nostri figli?».

Il confronto tra generazioni si rispecchia nella realtà della compagnia: «Ricordo quando siamo stati in questo teatro con *Il Milione*, negli anni '80, quando ancora era l'Elfo – ricorda Julia Varley, sodale di Barba da quasi mezzo secolo –. Oggi in scena ci sono gli attori di quattro generazioni dell'Odin. Else Marie Laukvik ha ottant'anni ed è stata una delle fondatrici nel 1964, Antonia Cioaza ne ha 26 ed è entrata nel gruppo due anni fa. Nei quasi sessant'anni

Il nuovo spettacolo della compagnia di Eugenio Barba che intreccia la tragedia alla biografia di Shakespeare

che le dividono ci sono le storie intermedie di Ulrik Skeel e la mia, che eravamo nel gruppo già negli anni '70, mentre Rina Skeel è arrivata negli anni '80 e Jakob Nielsen ha qua-

rant'anni». Lo sguardo al domani e alle sue incertezze è uno dei nuclei dello spettacolo, dedicato ad Hamnet e ai giovani senza futuro, e frutto del processo peculiare dell'Odin: «Spesso incominciamo senza testo, – racconta Barba – non sappiamo che cosa vogliamo trovare, ma sappiamo come cercarlo. Qui siamo partiti dalle nuvole citate nella tragedia di Amleto, e abbiamo lavorato sulle sonorità, il canto e la danza. Per noi conta la comunicazione emotiva, trasmessa dalla voce e dalla fisicità». ©PRODUZIONE RISERVATA

## WEB

[Teatro, a Milano il ritorno dell'Odin di Barba, festival a Ravenna e Pontremoli - Gli Stati](#)

[Generali](#)

[https://milano.repubblica.it/cronaca/2025/05/07/news/cosa\\_fare\\_a\\_milano\\_oggi\\_7\\_maggio-424169274/](https://milano.repubblica.it/cronaca/2025/05/07/news/cosa_fare_a_milano_oggi_7_maggio-424169274/)

<https://www.ilgiornale.it/news/teatro/l-odin-teatret-eugenio-barba-porta-scena-mito-amleto-2475396.html>

<https://patriziapertuso.wordpress.com/2025/05/06/eugenio-barba-porta-le-nuvole-di-amleto-dellodin-in-prima-nazionale-al-menotti/>

<https://www.dramaholic.it/notes/quante-belle-teste-si-sono-perse-tra-le-nuvole-di-amleto-ora-ci-si-mette-pure-barba-a-sbagliare>

<https://chebello.info/le-nuvole-di-amleto-eugenio-barba-2025/>

<https://carlotomeoteatro.com/2025/05/06/le-nuvole-di-amleto-dedicato-a-hammet-e-ai-giovani-senza-futuro-al-teatro-menotti-comunicato-stampa/>

<https://vivimilano.corriere.it/concerti-e-spettacoli/teatro/teatro-menotti-le-nuvole-di-amleto/>

<https://www.informazione.it/c/D74F8EA7-0490-411D-9644-3C39FB90C968/L-Odin-Teatret-di-Eugenio-Barba-al-Teatro-Arena-del-Sole-di-Bologna-con-Le-nuvole-di-Amleto>

<https://www.mentelocale.it/milano/79692-le-nuvole-di-amleto-di-eugenio-barba.htm>

<https://www.fourexcellences.com/eventi/le-nuvole-di-amleto-teatro-menotti-milano-2025>

<https://alessandria.today/2025/05/06/le-nuvole-di-amleto-dedicato-a-hamnet-e-ai-giovani-senza-futuro-al-teatro-menotti-di-milano-comunicato-stampa/>

<https://spettacolomusicasport.com/2025/05/06/dal-7-all11-maggio-al-teatro-menotti-di-milano-la-prima-nazionale-del-nuovo-spettacolo-di-eugenio-barba-le-nuvole-di-amleto/>

<https://www.primaonline.it/2025/05/10/440357/sabato-domenica-e-lunedì-spettacoli-cinema-e-piccoli-cori/>

<https://teatroemusicanews.com/2025/05/07/le-nuvole-di-amleto-al-teatro-menotti-di-milano/>

## RECENSIONI



### Teatro di Barba Il mito di Amleto e il suo destino

ROBERTO MUSSAPI

“Una nube demonica bruciava in un cuore mite, / dimora delle ombre, nient'altro/ che un pensoso figlio di Shakespeare./ E mai le linee separavano nettamente, immerse/ nel mito, nel destino". Nel mito, nel destino, i personaggi in una poesia del grande Herman Melville, dal titolo inequivocabile: *La tempesta imminente*. E mentre la tempesta rivela i suoi annunci, tra cielo e mare, ecco il pensoso figlio di Shakespeare: "L'Amleto del suo cuore sapeva/ che tali cuori oltrevedono/ e nessuna sorpresa coglierà chi giunge/ nel nucleo segreto di Shakespeare:/ ciò che cerchiamo e fuggiamo è lì,/ l'estrema conoscenza umana". Melville creatore di un mito, Moby Dick, vede in Shakespeare "l'estrema conoscenza umana", le cui linee non sono razionali ma "immerse nel mito, nel destino". Amleto è mito creato da Shakespeare, un principe danese

di cui parlano antiche misteriche saghe sconosciute ai suoi tempi. In un libro fondamentale, *Il mulino di Amleto*, Giorgio de Santillana rivela come Shakespeare, con il suo dono magico della visione, abbia creato in teatro, come dal nulla, un antico mito scandinavo, di un sovrano spodestato, la cui memoria è nel fondo del mare. A questa tradizione mitologica attinge Eugenio Barba, che non conosce, mi pare, il libro di De Santillana, ma giunge alle medesime fonti archetipiche. *Le nuvole di Amleto*, scritto, diretto come ogni sua opera da quello che è da non pochi considerato uno dei maestri del teatro del Novecento, è uno spettacolo che lascia il segno, e che meritevolmente la realtà teatrale italiana ha sostenuto e voluto, come il Teatro Menotti di Milano, dove il dramma ha debuttato ed è stato in scena fino all'11 maggio, l'Arena del Sole di Bologna (coprodottrice) in scena dal 14 al 18 maggio, e Venezia che lo vedrà alla Biennale in giugno. La storia di Barba da Amleto parte da Hamnet, l'unico figlio maschio di Shakespeare, che muore undicenne. Cinque anni dopo il drammaturgo perde il padre e scrive *Amleto*. «La tragica storia di Amleto - scrive ancora Barba -

rielabora un testo esistente (oggi perduto) in cui aveva recitato nella sua gioventù il ruolo del fantasma. Un racconto di assassinio e vendetta all'epoca pre-cristiana dei vichinghi in cui era dovere del figlio uccidere l'assassino del padre. Nell'Amleto di Saxo Gramaticus non ci sono spettri. Shakespeare trasforma l'omicidio in un segreto. Da qui l'arrivo del fantasma. Shakespeare lo prende da Eschilo, che porta in scena lo spettro di Dario, re dei Persiani, evocato. Non trucco, ma realtà dello spirito». L'invenzione di Barba consiste nel mettere in relazione, sulla scena, il figlio bambino perduto e il padre defunto. La tragedia di Amleto diviene quindi un dramma in cui padre e figlio dell'autore entrano in scena, ora personaggi, e lo spettacolo è il dramma dell'autore stesso, convivente in scena con i suoi fantasmi. La recitazione drammatica e scandita, dal ritmo e dal respiro mitico, esalta ogni personaggio, in particolare quelli femminili, creando un'Ofelia tra le più intense della tradizione shakespeariana moderna, in cui domina, a mio parere, la tragica Marianne Faithfull del *Hamlet* di Tony Richardson.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## TEATRO



di ANNA BANDETTINI

Eredità tradite  
per giovani  
senza futuro

## DRAMMA

**Le nuvole di Amleto**  
Regia di Eugenio Barba

Voto: ★★★★★☆

Una musicchetta da cabaret, gli attori-guitti che danzano goffamente, e poi solo l'urlo straziante di un padre con il figlio morto in braccio. Si chiude così l'amaro, appassionato nuovo spettacolo di un grande "maestro", Eugenio Barba, e dell'Odin Teatret: 88 anni lui, 61 il leggendario gruppo. Si intitola *Le nuvole di Amleto*, ispirato alla tragedia ma anche alla vita di Shakespeare, in particolare alla morte nel 1596 del piccolo figlio undicenne. Il bambino si chiamava Hamnet, in assonanza e non solo nel nome, con Hamlet, Amleto, anche lui giovane e senza futuro. "Cosa lasciamo ai nostri figli?", è infatti la domanda che percorre lo spettacolo, se i padri insegnano la vendetta, le madri donano coltelli, e i bambini sorridono davanti alle

armi (nelle immagini a cui hanno collaborato Claudio Coloberti e Stefano Di Buduo)? Nella scena stretta e lunga, con il pubblico su due lati, più dei morti shakespeariani, è l'eredità tradita nella sua umanità passata ai giovani a lasciare vuoto e dolore. Coprodotto dal Menotti di Milano e Emilia Romagna Teatro, lo spettacolo ce lo mostra con il consueto linguaggio visionario e coraggioso di Barba e con Else Marie Laukvik, Julia Varley, Ulrik e Rina Skeel, Antonia Cioazà, Jakob Nielsen, attori capaci di immergerci in un labirinto di immagini dove drammaticamente guardarci. Dunque, da vedere: dopo il Menotti di Milano, a Bologna fino al 18 e a Venezia alla Biennale dal 2 giugno.

©PRODUZIONE RISERVATA

Un momento dello spettacolo *Le nuvole di Amleto* dell'Odin Teatret con la regia di Eugenio Barba in scena a Bologna fino al 18



<https://www.weblombardia.info/2025/05/09/le-nuvole-di-amleto-di-eugenio-barba-al-teatro-menotti-in-prima-nazionale-unarena-di-emozioni-dedicate-ai-giovani-senza-futuro/>



# Le Nuvole di Amleto di Eugenio Barba al Teatro Menotti: in prima nazionale, un'arena di emozioni dedicate ai giovani senza futuro

© 9 Maggio 2025  Sebastiano Di Mauro



*«Il teatro, con la sua storia e le sue tecniche, è un fiume. Anche senza volerlo, se tu ci entri dentro, ne esci bagnato».*

Eugenio Barba

Dal 7 all'11 maggio 2025 il **Teatro Menotti di Milano** si trasforma radicalmente per accogliere il nuovo, intensissimo lavoro di **Eugenio Barba** e dell'**Odin Teatret**.

Dal 7 all'11 maggio 2025 il **Teatro Menotti di Milano** si trasforma radicalmente per accogliere il nuovo, intensissimo lavoro di **Eugenio Barba** e dell'**Odin Teatret**.



In prima nazionale assoluta, lo spettacolo – sottotitolato *Dedicato a Hamnet e ai giovani senza futuro* – non è solo teatro, ma rito, spazio politico e memoria in atto, capace di rompere la quarta parete e restituire al pubblico l'eco di una domanda urgente: **cosa lasceremo ai nostri figli?**

L'allestimento scenico sorprende fin dall'ingresso. La storica sala del Menotti è stata **trasformata radicalmente in un'arena con soli 150 posti**, per accogliere il pubblico

disposto sui due lati, immerso in una dimensione rituale e partecipativa. Uno spazio essenziale ma densissimo, che si fa palcoscenico condiviso dove **azione, canto e simbolo** si intrecciano in un flusso continuo, quasi a entrare fisicamente nella materia drammaturgica, nel lutto, nella riflessione e nel dubbio.



Barba porta in scena un *Amleto* non come tragedia elisabettiana, **ma come eco politica e poetica della perdita**, legata alla figura storica di Hamnet, figlio di Shakespeare morto prematuramente, e lo trasforma in una dichiarazione di amore e rabbia per una generazione senza futuro. **Il sottotitolo parla chiaro: “Dedicato a Hamnet e ai giovani senza futuro”**. Il lavoro è potente proprio perché si allontana dalla narrazione convenzionale per abbracciare un linguaggio scenico astratto, simbolico, che si fa corpo, canto, suono e gesto.

L'Amleto di Barba non cerca risposte, ma **spalanca interrogativi**: vendetta o compassione? Eredità o rottura? Memoria o oblio?

In scena **sei attori-performer** — **quattro donne e due uomini** — tra cui gli storici volti del gruppo come **Julia Varley** e **Else Marie Laukvik** — compiono una prova d'insieme densa e stratificata, dando vita a una narrazione che scavalca il tempo e le forme canoniche.

Tra recitazione intensa, danze rituali e canti popolari danesi, musiche folk eseguite dal vivo con pochissimi strumenti – un violino, due flauti e un tamburello – **i performer**

**trasportano lo spettatore in un universo sospeso**, in cui il testo shakespeariano viene smontato e ricomposto per interrogare il presente. Il tutto con un **uso simbolico degli oggetti scenici**, semplici eppure evocativi, a suggerire azioni e conflitti interiori più che illustrarli, capaci però di tratteggiare l'intero paesaggio emotivo della Danimarca antica e del teatro di memoria.



**I costumi, curati dallo stesso Odin Teatret, sono sobri ma evocativi:** tessuti grezzi, tonalità terrose, accessori che si fanno oggetti scenici simbolici, utilizzati con sapienza per costruire azioni, evocare presenze, rendere visibile l'invisibile. **Tutto è ridotto all'essenziale, ma nulla è lasciato al caso:** dalla luce, disegnata con precisione da Stefano Di Buduo, ai video, che non distraggono ma amplificano i silenzi, i bui e i non detti.



**Il punto più alto dell'operazione non è solo teatrale, ma politico.** In una società in cui il futuro sembra costantemente rinviato o negato, *Le Nuvole di Amleto* si fa elegia e monito: **i fantasmi del passato non sono solo padri da vendicare, ma giovani da salvare.** È un teatro che rifiuta il consolatorio e chiede, con forza, di prendere posizione.

**Eugenio Barba**, tra i massimi innovatori del teatro del Novecento, **si conferma anche in questo lavoro come maestro del dubbio:** il suo *Amleto* non è una risposta, ma una domanda aperta sul nostro tempo e sulle nostre responsabilità, perchè *“la vita è l'arte degli incontri”*.



“Le Nuvole di Amleto” è uno spettacolo che **non si lascia spiegare**, ma si vive. Non c'è linearità, né rassicurazione narrativa. C'è il respiro collettivo del teatro nella sua forma più pura. E c'è il gesto radicale di **un maestro come Barba**, che dopo sessant'anni di ricerca continua a farsi domande e a trasformare le scene in **luoghi di resistenza poetica**.



**Sono 21 le scene che compongono l'intero spettacolo,** l'ultima delle quali si conclude così:

*William Shakespeare ringrazia gli spettatori:*

*Io, William Shakespeare, terminai la tragica storia di Amleto, principe di Danimarca, il 14 agosto del 1601. Narra la vicenda di un padre che impone al figlio di uccidere per vendicarlo. Lo spettacolo piacque a sua maestà la regina Elisabetta ed al nobile pubblico del Globe Theatre. Oggi (data del giorno della rappresentazione) ci auguriamo che anche gli spettatori qui presenti accolgano la recita dell'Odin Teatret con benevolenza e favore.*

**INFO:**

**Le Nuvole di Amleto**

Cast: **Antonia Cioaza, Else Marie Laukvik, Jakob Nielsen, Rina Skeel, Ulrik Skeel, Julia Varley**

Disegno luci e video **Stefano Di Buduo**

Consulente film **Claudio Coloberti**

Costumi **Odin Teatret**

Spazio scenico **Odin Teatret**

Direttore tecnico **Knud Erik Knudsen**

Assistenti alla regia **Gregorio Amicuzi e Julia Varley**

Testo, drammaturgia e regia **Eugenio Barba**

Testo **Eugenio Barba e citazioni dall'Amleto di William Shakespeare**

Produzione **Tieffe Teatro, Odin Teatret, Emilia Romagna Teatro ERT / Teatro Nazionale**

Foto: **Annalisa Gonnella e Francesco Galli**

Dopo Milano lo spettacolo sarà:

Dal 14 al 18 maggio all'Arena del Sole di Bologna

Dal 2 al 4 giugno alla Biennale di Venezia

<https://www.artapartofculture.net/2025/05/10/amleto-e-morto-viva-hamnet-lodin-teatret-rifonda-la-tragedia/>



**Amleto è morto, viva  
Hamnet. L'Odin Teatret  
rifonda la tragedia**

di Matteo Resemini

10 Maggio 2025

C'è una ferita che non smette di sanguinare nel ventre del teatro occidentale, e *Le Nuvole di Amleto*, prima nazionale al Teatro Menotti di Milano, la riapre senza esitazioni. **Eugenio Barba**, fondatore dell'*Odin Teatret* e rivoluzionario della scena novecentesca, firma regia, testo e drammaturgia di questo lavoro che è molto più di uno spettacolo: è un manifesto di poetica, un'incursione dolorosa e incantatoria nelle pieghe dell'identità culturale, della memoria collettiva e dell'eredità intergenerazionale.

Nel cuore pulsante di questa rilettura di *Amleto* vibra tutta la matrice programmatica dell'*Odin Teatret*: la negazione dei confini scenici, la contaminazione di linguaggi, l'attraversamento dei limiti tra attore, spettatore e personaggio.

**Barba non dirige: evoca, convoca, scompone e riplasma, in un processo alchemico che disintegra la drammaturgia canonica per restituirle senso.**



La tragedia shakespeariana diventa qui un'eco dolorosa della biografia dell'autore stesso. Nel 1596, Hamnet, unico figlio maschio di William Shakespeare, muore a undici anni. Cinque anni dopo, un padre in lutto scrive *Hamlet, Prince of Denmark*.

Nell'inglese incerto dell'epoca, "Hamnet" e "Hamlet" sono quasi la stessa cosa: due nomi speculari, due dolori che si confondono. In questa messinscena, è Shakespeare stesso (interpretato con rigore e visionarietà da **Julia Varley**) a portare il peso di questa perdita e a riscrivere la tragedia come un tentativo di elaborazione dell'assenza.

Il dramma si sviluppa seguendo fedelmente la struttura del testo originale, ma i volti, i corpi e le lingue si moltiplicano. Il re danese Amleto, omonimo del figlio scomparso, viene ucciso dal fratello Claudio (**Ulrik Skeel**) e dalla moglie Gertrude (**Rina Skeel**), la cui relazione incestuosa alimenta l'oscurità della corte. La storia d'amore tra il giovane principe Amleto (**Jakob Nielsen**) e Ofelia (**Antonia Cioaza**) si spezza come una corda troppo tesa: si fa danza, violino, urlo.

Il testo, poliglotta e stratificato – italiano, inglese, spagnolo, danese, latino – costruisce un ritmo ipnotico, quasi narcotico, che avvolge lo spettatore in un rito di passaggio e perdita. Le voci, sovrapposte, sembrano ferire lo spazio come lame.

**I violini, suonati con furia da Amleto e Ofelia, non accompagnano: lacerano, violentano, evocano la matrice antica del dolore, la follia che scivola sul bordo della lucidità.**

Il fantasma del padre, apparizione archetipica del teatro occidentale, non si limita a sussurrare: grida. E con la voce della storia impone ad Amleto il dovere della vendetta. "Bisogna essere crudeli per essere buoni" – la battuta, riscritta nell'eco di genocidi, guerre e infanzie mutilate, pesa come una sentenza collettiva. La scena si riempie di immagini disturbanti: bambini che impugnano armi, saluti romani proiettati su teli come manifesti dell'odio del nuovo millennio.

Il celebre dilemma dell'essere – “To be or not to be” – viene recitato in deformazione fonetica e riscrive filosoficamente un interrogativo sulla possibilità stessa di un futuro prossimo. Cosa ereditiamo dai nostri padri? Cosa lasceremo ai nostri figli?

**Le Nuvole – protagoniste celesti, impalpabili, ricorrenti – non sono solo paesaggio ma simbolo: sono la memoria che svanisce, la tragedia che si dissolve, l'eternità che si decompone nella storia.**



Le Nuvole di Amleto, Odin Teatret: Antonia Cloaza e Jakob Nielsen – prima nazionale al Teatro Menotti di Milano. Foto Stefano Di Buduo

Lo spettatore, travolto dalla tensione onirica e bacchante, non trova rifugio né conforto. È chiamato a partecipare a un rito collettivo di riflessione e disagio. Il libro-specchio, elemento scenico centrale, non è solo un oggetto. È uno strumento metafisico: riflette i volti degli attori e, inevitabilmente, quelli degli spettatori. In esso ci si guarda, ci si riconosce o ci si rifiuta. È lo specchio del teatro stesso, che non rappresenta ma espone, non illustra ma denuncia.

I costumi, multicolori e apparentemente dissonanti, non sono decorazione ma detonazione ambigua; disarticolano la linearità visiva per stimolare un'esplosione di senso. Sono lo stendardo della molteplicità culturale, del rifiuto dell'uniformità, del caos necessario alla creazione.

Lo spettacolo si chiude con un'immagine ambigua, simmetrica e dolorosa: i "padri" Claudio e Gertrude, e i "figli" Amleto e Ofelia, giacciono insieme nella morte. Sopra di loro si addensano nuvole irreali, mentre il pupazzo di Hamnet – corpo muto, erede silenzioso – veglia o forse osserva.

**Le nuvole, nella mitologia nordica e nella cultura danese, sono spiriti, messaggeri, presagi. Qui, diventano teatro stesso: impalpabile, alto, necessario, eppure sempre in procinto di dissolversi.**

Barba non mette in scena un Amleto: lo smaschera, lo dissacra, lo restituisce alla sua dimensione più feroce e universale. *Le Nuvole di Amleto* è un'opera che non si guarda: si attraversa. E non lascia mai indenni.

<https://www.puntoelineamagazine.it/le-nuvole-di-amleto-la-dove-osano-i-fantasm/>

● PUNTO E LINEA  
Magazine

— COVER, SOCIETÀ, TEATRO

# Le nuvole di Amleto. Là dove osano i fantasmi

MAGGIO 9, 2025 □ NESSUN COMMENTO >> CLAUDIO ELLI



Foto di scena: Le nuvole di Amleto - Odin Teatret © Stefano di Buduo

*In scena al Teatro Menotti di Milano fino a domenica 11 maggio il nuovo lavoro di Eugenio Barba prodotto da Tieffe Teatro, Odin Teatret, Emilia Romagna Teatro ERT/Teatro Nazionale*

Che cos'è un fantasma? Un valore coscienziale, l'impronta diafana di un proprio archetipo, il richiamo elementale di un processo alchemico che invade l'lo più profondo per subordinare la normalità a una reazione inconsulta, la fucina del sentimento che compone l'enunciato di una verità inammissibile. Ovvero, la pietra angolare del teatro. È grazie alla sua presenza quale immateriale fonte di un ossessivo quanto terribile dubbio che la certezza della presunta normalità si sgretola, permettendo la realizzazione di una pièce dai contorni infiniti che contribuisce a generare, nel suo responso comunicativo, il seme dell'evoluzione.

Un fantasma che grida vendetta costituisce l'*incipit* di *The Tragedy of Hamlet, Prince of Denmark* di **William Shakespeare**, il più famoso dramma dialettico del bardo della modernità scritto dopo che l'autore perdette nel 1596 suo figlio Hamnet di 11 anni e cinque anni più tardi il padre; **Le nuvole di Amleto** (*Hamlet's Clouds*) è l'epigono firmato da **Eugenio Barba** con una trasposizione drammaturgica che pone il pubblico in relazione semantica tra testo, storia e presente. Il quesito dominante è il rapporto tra generazioni, ciò che viene tramandato tra padre e figlio e che la *folie* del teatro può suggerire e stimolare in ciascun astante, soprattutto alla luce delle inconcepibili illogicità dell'esistente.

In scena, nella prima nazionale al **Teatro Menotti di Milano**, dopo il debutto avvenuto l'ottobre scorso presso l'Università liberoamericana di Città del Messico, vi sono "colonne" storiche di **Odin Teatret** quali **Julia Varley** ed **Else Marie Laukvik**, insieme ad altri componenti della celebre compagnia di Holstebro quali **Antonia Cloazā**, **Jacob Nielsen**, **Rina** e **Ulrik Skeel**, un cast internazionale di altissimo livello con interpreti che riescono a trascinare lo spettatore, correlando la parola a movimento, danza, musica e canto, in un percorso insieme ipnotico e onirico, al di là di qualsiasi climax o definizione ritmica.

I personaggi completano il loro destino con la presenza dello stesso Shakespeare: la vita dell'autore, a partire dal dramma del figlio, si unisce alla narrazione dell'opera, una trama che allunga il diaframma del suo respiro alle guerre e i genocidi contemporanei, con la proiezione di immagini che passano dalla crisi ucraina a Gaza fino a riallacciare la giostra della pazzia umana ad alcune testimonianze visive della Seconda Guerra Mondiale, un conflitto che sembra non aver insegnato nulla a un'umanità che si accinge a precipitare in un baratro ancora più profondo.

L'effetto che si percepisce, a ridosso di un palco ricavato in mezzo alla platea del Menotti, è quello di trovarsi all'interno di una scatola magica dove tutti i frammenti orbitano in una dimensione atemporale, nuvole che Amleto osserva su indicazione di Shakespeare e che corrispondono alla definizione spagirica di un universo indistinto, come il burlesco dialogo con Polonio insegna. Si avverte una presenza faunesca, eminenza grigia dietro la strategica follia di Amleto, che pare evocare gli umori del Rimbaud, autore peraltro richiamato con la sua *Ophélie*, di *Tête de faune* unitamente all'estetica di *Being Beuteous* in una danza rapsodica dove tutto si fonde.

In questo lavoro Barba ha superato ogni limite finora raggiunto da qualsiasi ricerca meta-rappresentativa, artaudiana o meno, attraverso l'impulso imperativo di un *tempus delendum* che, al pari dei tagli del concetto spaziale di Fontana, raggiunge l'ignoto oltre ogni spazio scenico. Un non luogo dove forse si può sperare un sentiero luminoso per le prossime generazioni, ricordando che, in fondo, anche la nuvola più nera non potrà mai oscurare il sole.

## **ODIN TEATRET**

***Le nuvole di Amleto (Hamlet's Clouds)***

***Dedicato a Hamnet e ai giovani senza futuro***

**Testo di Eugenio Barba e citazioni dall'*Amleto* di William Shakespeare**

**Drammaturgia e regia di Eugenio Barba**

### **Prima Nazionale**

**Con (in ordine alfabetico) Antonia Cioaza, Else Marie Laukvik, Jakob Nielsen, Rina Skeel, Ulrik Skeel, Julia Varley**

**Disegno luci e video: Stefano Di Buduo**

**Consulente film: Claudio Coloberti**

**Costumi: Odin Teatret**

**Spazio scenico: Odin Teatret**

**Direttore tecnico: Knud Erik Knudsen**

**Assistenti alla regia: Gregorio Amicuzi e Julia Varley**

<https://www.dramaholic.it/notes/con-la-testa-tra-le-nuvole-del-teatro-ancestrale-di-eugenio-barba-alle-prese-con-un-singolare-amleto>

# DRAMAOLIC

Passaparola

Tra le nuvole del teatro ancestrale di Eugenio Barba, per un singolare Amleto dove spunta anche una nuova Ofelia



Paolo Martini



# DRAMAOLIC

Cerca

Le chiacchiere stanno a zero, come si dice comunemente, di fronte a **Eugenio Barba** e al nuovo spettacolo dell'**Odin Teatret** 'Le nuvole d'Amleto', andato in scena a Milano in casa del co-produttore Tieffe, ovvero al **Teatro Menotti** (dove l'anno scorso hanno meritevolmente organizzato anche una settimana di festeggiamenti per la storica tappa dei 60 anni di questa esperienza teatrale straordinaria) .

Che non ci sia niente da fare 'pissi-pissi-bau-bau', aldilà del meravigliarsi, lo toccano con mano gli spettatori, che vengono amorevolmente accompagnati dallo stesso Barba, in eterna divisa da frate Eugenio (sandali ai piedi, semplicissimi jeans e camicia con immacabile gilet), a sedersi intorno alla scena in una sala teatrale smontata e ricostruita con due piccole platee laterali, per assistere al rinnovarsi quasi magico di un rito ancestrale di rappresentazione.

E lo misurano subito per bene, prima ancora della prima, i giornalisti e gli addetti ai lavori che hanno la possibilità di partecipare alla presentazione della settimana di repliche milanesi, con le geniali e rigorosamente 'evasive' risposte del nostro campione mondiale del Terzo Teatro, alle solite domande d'ordine generale e storico, da pseudo-accademici delle varie improbabili discipline dello spettacolo.

Il teatro e le sue ragioni oggi, la fine del vecchio patto con il pubblico, i grandi cambiamenti dagli anni della Rivoluzione Settanta, quanto dura il training di un attore, persino se Shakespeare è più inglese o latino... Mancavano giusto le interrogazioni sul neo-epico brechtiano e il post-drammatico, forse perché più di cultura germanofona, e appunto le belle chiacchiere sarebbero state tutte esposte.

Barba è uno che non si scoraggia, ascolta attentamente e quando decide di parlare dà subito le risposte attraverso dei piccoli salti così ficcanti che risolvono tutto. Per esempio, il teatro non è 'qualcosa' da ridefinire: la domanda da porsi resta sempre 'chi' è il teatro, ovvero ogni spettatore, ciascuno inteso. E l'Odin stesso, confessa Eugenio, ha superato sempre i peggiori momenti, anche gli ultimi, soltanto per quei pochi o tanti, forse cinquanta, spettatori al mondo che lo fanno vivere.

Poi magari Barba si perde nel racconto della ragazza cinese che ha conosciuto a Parigi dopo la rappresentazione de 'Le nuvole di Amleto' al **Théâtre du Soleil**, che gli ha riassunto la sua tesi di laurea, frutto di un decennio di passione e inseguimenti dell'Odin da spettatrice, sulla disciplina tecnica degli attori odinisti come forma di ribellione (giacché, peraltro, sotto il regime di Xi si sono registrate proteste di piazza che hanno potuto esprimersi proprio attraverso un rigoroso esercizio di piccoli gesti, come mostrare tutti, allo stesso modo silente, un foglio bianco in mano per evocare criticamente la censura).

Le chiacchiere stanno a zero anche subito dopo la rappresentazione. Nonostante stavolta si parli addirittura di un testo dei testi, forse il più interpretato e commentato di tutta la storia del teatro, l'Amleto di William Shakespeare: in qualche modo già un macigno di notevole complessità originaria (1), che in questo caso viene preso per giunta dall'inconsueta parte 'delle nuvole'.

Questa stessa poi è una scelta davvero 'naturale', che previene addirittura tutto il processo di scrittura e allestimento del nuovo spettacolo, dovuta a un autentico grumo di nuvole che si sono addensate intono alla sala della prima riunione, come spiega candidamente lo stesso Barba nel programma in italiano disponibile [online](#).

Resta giusto da annotare positivamente qualche nuovo dettaglio, dal momento che Barba stesso ha dichiarato di aver scelto di lavorare in questa ultima fase con particolare attenzione a lasciare aperta la porta alla speranza, nonostante anche a lui personalmente il mondo di oggi faccia soltanto 'vedere rosso' (tema di un nuovo spettacolo che ha rinunciato a fare proprio per non contribuire al già ben radicato pessimismo).

‘Le nuvole di Amleto’, pur reggendosi sullo straordinario contributo di figure per così storiche dell’Odin, come l’alter-ego nella Fondazione per il Terzo Teatro **Julia Varley** che fa addirittura la parte di Shakespeare, piuttosto che **Else Marie Laukvik** (la madre), **Rina Skeel** (nascosta dentro il fantasma) **Ulrik Skeel** (l’usurpatore), ma fanno emergere soprattutto la straordinaria presenza di due giovani leve, nei panni dei protagonisti Amleto e Ofelia.

Sono davvero una bella rivelazione la rumena **Antonia Cioază**, classe 1999, e il danese **Jakob Nielsen**, cresciuto nell’Ikarus Stage della cilena **Carolina Pizzarro**, attrice e formatrice di prim’ordine nata nella stessa famiglia dell’Odin.

Antonia e Jacob fanno parte della compagnia del Teatret di Barba proprio dal 2022, l’anno in cui si è consumata la separazione dal **Nordisk Teaterlaboratorium** e hanno già avuto modo di impegnarsi insieme in uno spettacolo, costruito da **Sergio Bustric** per il pubblico dei più piccoli, ‘The Thrilling Violinists’, che è stato allestito nel ’24 a Lecce per la Conferenza internazionale sui 60 anni dell’Odin.

In qualche modo s’intravede l’alchimia tra i due cementata da quest’esperienza, che ha poi avuto come titolo italiano ‘I violinisti stregoni’. E i violini di Antonia e Jacob sono tra i pochi oggetti chiave de ‘Le nuvole di Amleto’.

Giusto per rubare un’osservazione intelligente alla solita vicina, è singolare peraltro come Barba si sia per così dire ‘allargato’ su Ofelia, figura che stavolta diventa davvero bella centrale (*attenzione, spoiler!* basti dire che è lei che, quasi scherzando, butta lì ‘To be or not to be’), in questa versione dell’Amleto che pure vede in scena lo stesso autore. Uno Shakespeare, peraltro, dilaniato tra l’esigenza teatrale di spingere il suo protagonista alla vendetta e quella morale di non fare del suo defunto figlio Hamnet ‘un giovane senza futuro’, per stare alla dedica del sottotitolo, ma di onorarne la memoria con l’arte delle sue parole.

Detto questo, ‘il resto è silenzio’: anche se la celeberrima chiusa, in questo nuovo caso ‘odinista’ viene sostituita dall’invocazione della benevolenza e del favore del pubblico. Che non mancherà di certo nemmeno al prossimo giro, dopo l’ultima rappresentazione milanese dell’11 maggio, quando ‘Le nuvole di Amleto’ occuperà la sala principale dell’**Arena del Sole** a Bologna, ovvero da giovedì 14 a domenica 18.



## DALLE NOTE DI REGIA DI EUGENIO BARBA

(1) Hamnet e Hamlet (Amleto) erano nomi intercambiabili in Inghilterra nei registri di fine sedicesimo e inizi del diciassettesimo secolo. Shakespeare aveva battezzato suo figlio Hamnet/Hamlet con il nome di un amico, suo vicino di casa a Stratford. Nel 1596 Hamnet/Hamlet muore all'età di undici anni nella casa di Henley Street. Intorno al suo capezzale la madre, le sue due sorelle e i nonni paterni pensano al padre distante, a Londra, dove vive stabilmente guadagnandosi il pane come attore e scrittore di drammi.

Come gli spiegheranno l'improvvisa malattia e il decesso del figlio? Cinque anni più tardi, nel 1601, Shakespeare perde suo padre. Ora è l'unico a portare il nome che scomparirà con lui. Durante il periodo di lutto scrive *La tragica storia di Amleto, principe di Danimarca*. Rielabora un testo esistente (oggi perduto) in cui aveva recitato nella sua gioventù il ruolo del fantasma. La storia di Amleto era stata narrata dal francese François de Belleforest che, a sua volta l'aveva presa da una cronica medioevale in latino del danese Saxo Gramaticus. Un racconto di assassinio e vendetta all'epoca pre-cristiana dei vichinghi in cui era dovere del figlio uccidere l'assassino del padre.

Nell'Amleto di Saxo Gramaticus così come nel racconto di Belleforest non ci sono spettri. Non ce n'era bisogno perché l'assassinio era dominio pubblico, proprio come l'obbligo di vendicarsi. Shakespeare trasforma l'omicidio in un segreto. Da qui l'arrivo del fantasma, *deus ex machina*, che racconta come sia stato ucciso. La prima versione del testo di Amleto fu pubblicata in quarto nel 1603 e l'ultima in folio nel 1623 dopo la sua morte. La versione finale del folio è più lunga e più completa di quella del quarto. Include più scene e circa 600 nuove parole inglesi con sette lunghi monologhi che non sono azione ma riflessioni interiori. Oggi lo sappiamo bene: il monologo è una tecnica dei personaggi per trasmettere allo spettatore quello che sta succedendo dentro di loro. Il quarto del 1603 è la metà del testo del folio del 1623, circa 2.000 versi – ovvero due ore di recitazione, la durata abituale di uno spettacolo. È sicuramente la versione utilizzata dagli attori per la rappresentazione al Globe. La versione del folio comporta più di 4.000 versi, ben quattro ore di rappresentazione, impossibile per quel tempo. I soliloqui aggiunti all'ultima versione in folio sono "letteratura" pensata e aggiunta da Shakespeare per i lettori che comprenderanno le sue opere come libri.

<https://milanoateatro.it/recensioni/lodin-teatret-al-menotti-per-un-amleto-in-norvegese-che-arriva-al-cuore-degli-spettatori/>



Ciapa'l tram, Recensioni

## L'ODIN TEATRET DA HOLSTEBRO AL MENOTTI, PER UN "AMLETO" CHE ARRIVA AL CUORE DEGLI SPETTATORI

Marta Calcagno Baldini

Maggio 8, 2025



*In Prima nazionale debutta a Milano il nuovo spettacolo della compagnia fondata da Eugenio Barba e che ha sede in Danimarca*

“Non sono parole vuote queste di ringraziamento a **Emilio Russo**, direttore de **Teatro Menotti**: avete prodotto *Le nuvole di Amleto*“. Lo spettacolo è in scena a Milano **fino all’11 maggio (dal 7) in Prima Nazionale**, in **coproduzione appunto di Tieffe Teatro (il Menotti) con Odin Teatret e Emilia Romagna Teatro ERT/Teatro Nazionale**. Dopo il debutto milanese *Le nuvole di Amleto* sarà dal **14 al 18 maggio all’Arena del Sole di Bologna** e alla **Biennale di Venezia dal 2 al 4 giugno**.

A parlare di riconoscenza verso l’Odin Teatret è **Eugenio Barba**, fondatore del gruppo teatrale con sede in Danimarca, fresco fresco nei suoi 90 anni quasi compiuti, ne dimostra 60. Del resto per “togliere al corpo l’ovvietà quotidiana”, trovare un “faticoso equilibrio di lusso”, come scrive Barba (Gallipoli, 1936), l’attore di teatro deve “rivolgersi alla memoria viva, che non è museo, ma metamorfosi”. Questo significa lavoro fisico e psicologico, in cui l’esperienza quotidiana forma alla vita attoriale. E lui, Eugenio Barba, per primo ha sempre inteso la sua esistenza in funzione della sua poetica: dalla Puglia si sposta presto, per intraprendere una vita di viaggi e esperienze di tutti i tipi: da mozzo addetto alle macchine su un cargo e una petroliera norvegesi con scali in Africa, Asia, America Latina, e America del Nord. All’Università di Oslo, in cui si laurea in Letteratura Francese,

Norvegese e Storia delle Religioni. E poi viaggi in Norvegia, India, passando per sei mesi vissuti in un kibbutz in Israele. Gli studi in Polonia a Opole con **Jerzy Grotowski**, fino al 1964, quando fonda l’Odin Teatret a Oslo, in Norvegia, per spostarsi due anni dopo in Danimarca: qui tutt’ora ha sede e lavora l’Odin Teatret, che l’anno scorso ha compiuto 60 anni.

Peccato che Barba stesso si debba scontrare sempre più spesso con un mondo teatrale che ritiene iper attivo, ma senza produzioni di qualità: “Milano era una tappa importante di produzione culturale -sostiene apertamente-. Esistevano critici come **Franco Quadri**, o professori come **Sisto Dalla Palma**: oggi è sempre più difficile che il pubblico si lasci andare e creda che quello che Amleto vede in scena è davvero il fantasma di suo padre”. Tradotto: anche **a causa della mancanza o quasi, oggi, di filtri importanti come i critici e i professori, il teatro ha perso la sua essenza rituale, spirituale, di senso, filosofica**. Ecco perchè è così grato al lavoro del Teatro Menotti.

Eppure il pubblico, davanti a *Le nuvole*, cui **Milanoateatro ha assistito alla Prima**, si immerge nella sacralità e la ritualità di cui è imbevuto lo spettacolo come una pianta disidratata: è assetato di movimenti lenti, di una voce che è una componente distinta dello spettacolo, corporea, misurata e allenata da parte di tutti gli attori. È attirato dalla loro preparazione e capacità tecnica, o da come anche l’apporto tecnologico, sapientemente usato, possa aggiungere di senso pure in uno spettacolo quasi totalmente in mano agli attori. Che si muovono in tutta la scena riuscendo a far passare ogni dettaglio della loro sofferenza anche senza attribuire un senso specifico alle parole che usano. La drammaturgia, infatti, è costruita su diverse lingue, eppure comunica chiaramente la tragicità e ‘insensatezza di certi dolori umani. “Perché oggi Amleto? – si chiede Barba – Cosa dice oggi a noi la vicenda di un padre il cui fantasma appare al figlio e gli lascia il compito di uccidere lo zio per vendicarlo? Qual è l’eredità che abbiamo ricevuto dai nostri padri e che trasmetteremo ai nostri figli? Cosa succederebbe se Amleto, come Antigone, affermasse: non sono nato per condividere l’odio, ma l’amore? ‘Il dubbio rende l’uomo debole’, dice il principe di Danimarca». Come a intendere: inutile farsi domande, la crudeltà della vita andrebbe accettata.

E questo è il senso a cui porta la visione dello spettacolo. Il teatro di Eugenio Barba è di disciplina, come ben si riconosce anche nelle *Nuvole*: una scena buia, in cui gli attori si muovono nel mezzo degli spettatori. La sala stessa del Menotti è infatti stata rivoluzionata nel suo assetto abituale, che in genere vede una distinzione tra platea e pubblico: ora lo spazio scenico si configura solo come un segmento neanche troppo ampio tra due scalinate su cui Barba stesso accoglie e fa accomodare gli spettatori. Nel mezzo, spente le luci e tolte due cime che dividevano gli spettatori dallo spazio scenico, ecco apparire una culla: è il figlio di Shakespeare, Hamnet (o Hamlet, “erano nomi interscambiabili in Inghilterra fine XVI e inizi XVII secolo”). Così il drammaturgo chiamò il suo bambino, che morì a 11 anni nel 1596. Nel 1601 Shakespeare perde suo padre: durante il periodo di lutto scrive *La tragica storia di Amleto, principe di Danimarca*. Ha inizio uno spettacolo in cui **la nota storia shakesperiana dell’Amleto è citata e ripercorsa in modo fluido ma non drammaturgico, sempre con l’apparizione a tratti in scena della culla: si tratta quasi più di una danza, in cui le parole sono recitate in danese, con qualche frase italiana, ma certo non è necessaria una traduzione.**

Amleto, nuovo attore in compagnia come Ofelia, è un’anima intrappolata e persa nei suoi doveri. Vendicare il padre, sposare Ofelia in modo da tenere alto il valore della famiglia. Come forse fu Hamnet verso Shakespeare. Famiglia che però, si sgretola inequivocabilmente, e ben lo rappresentano Claudio, lo zio, e Gertrude, la madre di Amleto, che visibilmente celebrano il loro amore volendo escludere il giovane, che infatti impazzisce.

Se è vero che, come dice Barba, “non siamo noi a cercare le storie. Sono loro a bussare alla nostra porta”, questo è perché sono verità universali per l'uomo. E quindi **la follia di Amleto, per l'Odin, appare chiara ad ogni spettatore, italiano, norvegese o di qualsiasi nazionalità sia, perchè è rappresentata all'essenza del suo essere.** Attraverso il movimento degli attori anzitutto, e poi i costumi e le luci di scena. Tutto partecipa per portare gli spettatori nel rito e il momento che stanno celebrando per restituire il senso della follia del protagonista e la crudeltà degli altri personaggi, oltre alla solitudine di Ofelia, innocente nel suo amore bruciato dalla follia del suo amante. Per uno spettacolo che assorbe e lascia incantati per come gli attori trasformano ogni gesto in un'azione ricca di senso, di ritualità e di profondità. E la dedica dell'Odin di questo lavoro “A Hamnet e ai giovani senza futuro” porta dritti alla crudele attualità cui molti piccoli devono sottomettersi.

DURATA: 70 minuti

Teatro Menotti, via Ciro Menotti 11

[www.teatromenotti.org](http://www.teatromenotti.org), tel. 02-82873611, [biglietteria@teatroenotti.org](mailto:biglietteria@teatroenotti.org)

<https://www.huffingtonpost.it/rubriche/diario-di-uno-spettatore/2025/05/11/news/>

[nuovo teatro latella e marthaler non convincono fosse e barba invece fanno centro questione di cuore piu che di linguaggio-19175941/](https://www.huffingtonpost.it/rubriche/diario-di-uno-spettatore/2025/05/11/news/nuevo-teatro-latella-e-marthaler-non-convincono-fosse-e-barba-invece-fanno-centro-questione-di-cuore-piu-che-di-linguaggio-19175941/)

**HUFFPOST**

Diario di uno spettatore

/ di Massimo Bernardini



## Nuovo teatro? Latella e Marthaler non convincono, Fosse e Barba invece fanno centro. Questione di cuore più che di linguaggio

/ di Massimo Bernardini 



*Un fragile j'accuse contro il patriarcato, un indecifrabile meeting fra le vette, un intenso duetto alla Beckett, un Amleto poetico e alternativo*

Il vostro spettatore a volte si trova proprio a disagio. Va pieno di buona volontà ad un debutto teatrale, si fida dei nomi in cartellone e del teatro che vi investe ingenti risorse (specie se di origine pubblica), dà retta ai rumors che assicurano l'inevitabile capolavoro e alla fine gli sembra d'essere l'unico, in mezzo a una platea festante, ad essersi annoiato a morte. In questa settimana di prime Milano sembrava il Bengodi del teatro: i nuovi "Wonder woman" di Antonio Latella e "Il vertice" di Christoph Marthaler in due sale del Piccolo, il singolare "Io sono il vento" del premio Nobel Jon Fosse all'Elfo Puccini e l'inedito "Le nuvole di Amleto" del grande vecchio del "terzo teatro" Eugenio Barba col suo mitico Odin Teatret al Tieffe Menotti. Roba da leccarsi i baffi, per chi ne avesse piene le tasche di vecchi riti da palcoscenico. E invece...

Cominciamo da Latella, regista e autore che altre volte ci ha mandato a casa divertiti, o almeno provocati. Il suo nuovo, per l'Italia, "Wonder Woman", scritto a quattro mani con Federico Bellini, con un cast solo femminile composto dal generoso quartetto Maria Chiara Arrighini, Giulia Heathfield Di Renzi, Chiara Ferrara e Beatrice Verzotti, affronta con intensità il tema dello stupro di gruppo e le dinamiche del patriarcato. La produzione ha i costumi di Simona D'Amico, le musiche di Franco Visioli, le coreografie di Francesco Manetti e Isacco Venturini.

Lo spettacolo si basa su un caso reale avvenuto nel 2015 ad Ancona, dove una ragazza peruviana fu vittima di uno stupro di gruppo. Dopo un primo grado di giudizio di piena condanna degli stupratori, la Corte d'Appello composta da soli giudici donne, commettendo un clamoroso errore giudiziario, assolse gli aggressori sostenendo che la vittima non fosse attraente e "troppo mascolina". Sentenza successivamente ribaltata, fortunatamente, dalla Corte di Cassazione.

La rappresentazione apparentemente, testo alla mano edito dal Saggiatore (“Non ci sono prove che i ragazzi siano colpevoli, dunque, fino a prova contraria, sono innocenti. Anzi, se proprio si vuole sottilizzare, la condotta della presunta vittima è incoerente e ha causato ai ragazzi un bel po' di permanenza ingiusta in carcere. Questo e non altro è il motivo dell'assoluzione”), si interroga su come la cultura del patriarcato possa aver trovato radici in chi, almeno per ragioni di “sorellanza”, dovrebbe essere invece solidale con la vittima. Ma invece di puntare, e sarebbe stato un gesto di grande coraggio, su questo aspetto paradossale e lancinante, Latella risolve tutto in un movimentato, corale ma in fin dei conti generico j'accuse contro lo stupro, il pregiudizio maschile (la polizia inquirente) e il patriarcato. Le quattro attrici, descritte come “amazzone” o “Wonder Woman”, incarnano un'aggressività orgogliosa, provocatoria, emotivamente forte ma non inclusiva né catartica. La performance è divisa in due parti: la prima, di un'ora, è dominata dalla parola, spesso urlata, quasi “sputata” addosso alla platea; la seconda, di venti minuti, si concentra sul corpo, con coreografie e musiche accattivanti. La messa in scena del testo, in molti passaggi crudamente effettuale e giudiziario, mira a rendere la situazione sempre più insopportabile e squallida, con riferimenti alle Furie greche e sacrosanti rimproveri ai media (“Spegnete 'sta cazzo di tv”). La canzone cilena “Un violador en tu camino” è un elemento centrale, con i suoi versi potenti di denuncia, e i costumi di Simona D'Amico, combinando le scarpe rosse, simbolo della giornata mondiale contro la violenza sulle donne, con vistose collane e una gorgiera elisabettiana, rappresentano l'apparizione della donna-oggetto. Fino a una sorta di danza tribale finale, dove le attrici, toltesi le scarpe rosse, mimano i loro gesti nel silenzio. La loro performance appassionata lascia scossi, turbati ma non commossi né davvero messi in crisi sulle nostre complicità sociali e individuali. Quanto diverso fu l'impatto, tanti anni fa, della drammatica testimonianza sullo stupro fascista subito nel '73 da Franca Rame, fattosi poi lancinante monologo portato anche davanti alle telecamere della Rai! Al netto delle evidenti buone intenzioni di Latella, forse non è questa la strada giusta per un nuovo teatro civile nel 2025.

Assai meno problematico l'effetto dell'attesissimo debutto al Teatro Strehler de "Il vertice", del venerato regista svizzero Cristoph Marthaler. La sua pièce si presenta come uno spettacolo che ambisce a essere una riflessione sulla nostra società, ma si rivela, purtroppo, un esercizio teatrale che annaspa tra velleità artistiche e confusione narrativa. Ambientato in uno chalet di montagna, o forse in un bunker – non è mai chiaro e la scenografia stessa sembra indecisa – sei personaggi si muovono in un limbo di gesti e parole che raramente riescono a catturare l'attenzione. La messa in scena è un susseguirsi di azioni scollegate: musicchette di sottofondo che appaiono più come un riempitivo che un elemento drammaturgico, protagonisti che si esibiscono in performance prive di coerenza, passando da citazioni di Brahms cantaticchiate alla fisarmonica a corali di montagna e parodie di discorsi politici vuoti. L'effetto complessivo è quello di un collage di idee non sviluppate, dove la confusione regna sovrana. La scelta di far parlare i personaggi in diverse lingue – italiano, tedesco, inglese, francese – dovrebbe rappresentare la difficoltà di comunicazione tra culture, ma finisce per accentuare il senso di alienazione dello spettatore. La drammaturgia di Malte Ubenauf sembra perdersi in un labirinto di simbolismi poco efficaci: personaggi che si spogliano trasformando la scena in una sauna, cori che si dissolvono in masse sonore indistinte, cambi d'abito da montagna a dress code da gala senza un apparente motivo. L'unica parentesi vagamente vivace arriva con la parodia di "Prisencolinensinainciusol" di Adriano Celentano, che tuttavia appare più come un casuale ricalco del surrealismo del "molleggiato" che una scelta studiata.

La promessa di un finale inaspettato si traduce in una chiusura priva di impatto, con un'esibizione non indimenticabile del gruppo in "Good night" dei Beatles, che tuttavia non riesce a risollevare dalla stanchezza accumulata. L'ironia e l'umorismo, che dovrebbero stemperare la malinconia sottesa allo spettacolo, risultano forzati e poco incisivi. "Il Vertice" ci sembra insomma un esperimento teatrale che, pur partendo da premesse interessanti, si perde in un groviglio di trovate estetiche e concettuali che non trovano mai una vera coerenza. Un vertice che, più che raggiungere una cima, resta bloccato in una faticosa e sterile salita. Citiamo doverosamente almeno gli attori, che nonostante tutto all'esperimento ci hanno creduto: Liliana Benini, Charlotte Clamens, Raphael Clamer, Federica Fracassi, Lukas Metzenbauer e Graham F. Valentine.

Due soli invece i protagonisti che servono per mettere in scena al Teatro dell'Elfo Puccini "Io sono il vento", del drammaturgo e scrittore norvegese Nobel per la letteratura 2023 Jon Fosse: Marco Bonadei, anche regista, e Angelo Di Genio. Con loro per la drammaturgia del corpo Chiara Ameglio, il sound design di Gianfranco Turco, il light design di Michele Ceglia, le scene e i costumi di Elena Rossi. In scena nella piccola, raccolta Sala Bausch, offre un'esperienza teatrale unica e davvero...immersiva. I due interpreti infatti, si muovono nella semioscurità in una grande vasca d'acqua opaca lunga 11 metri, sormontata da una pioggia di microfoni neri, elementi che creano un'atmosfera intensa e straniante.

Attraverso un dialogo scarno, punteggiato da silenzi significativi, i due attori esplorano complessità della vita e dell'esistenza umana. "Sprofondo, ogni parola è logora, stracciata", afferma il protagonista che ha deciso di uccidersi, mentre l'altro si esprime con frasi come "La vita non è così brutta in fondo... È un piacere stare insieme... Stare in barca." Questi scambi, intrisi di poesia e misteriosa introspezione, riflettono una ricerca dell'identità profonda, tanto che i personaggi a tratti si rivelano come possibili derivati di una stessa persona: "Sono andato via...L'ho fatto e basta. Sono andato nel vento, io so il vento".

Marco Bonadei, che ha lavorato a questo progetto per cinque anni, descrive il lavoro con un concerto di voci dove il silenzio diventa un elemento fondamentale. "Siamo in quest'acqua sporca ma spero tiepida fino alle calcagna, vestiti di cerate", spiega. La sfida è quella di guadagnare silenzio in un mondo sovraccarico di rumori e parole, un tema che Fosse affronta ricorrendo alla filosofia del linguaggio di Wittgenstein: "Ciò di cui non si può parlare, si deve tacere". La costruzione del paesaggio sonoro, a cura di Gianfranco Turco e Leonardo Bonetti, amplifica ogni minimo gesto, ogni sospiro, creando un dialogo continuo tra i protagonisti e il pubblico, invitato a riflettere su ciò che accade e su ciò che rimane inesprimibile.

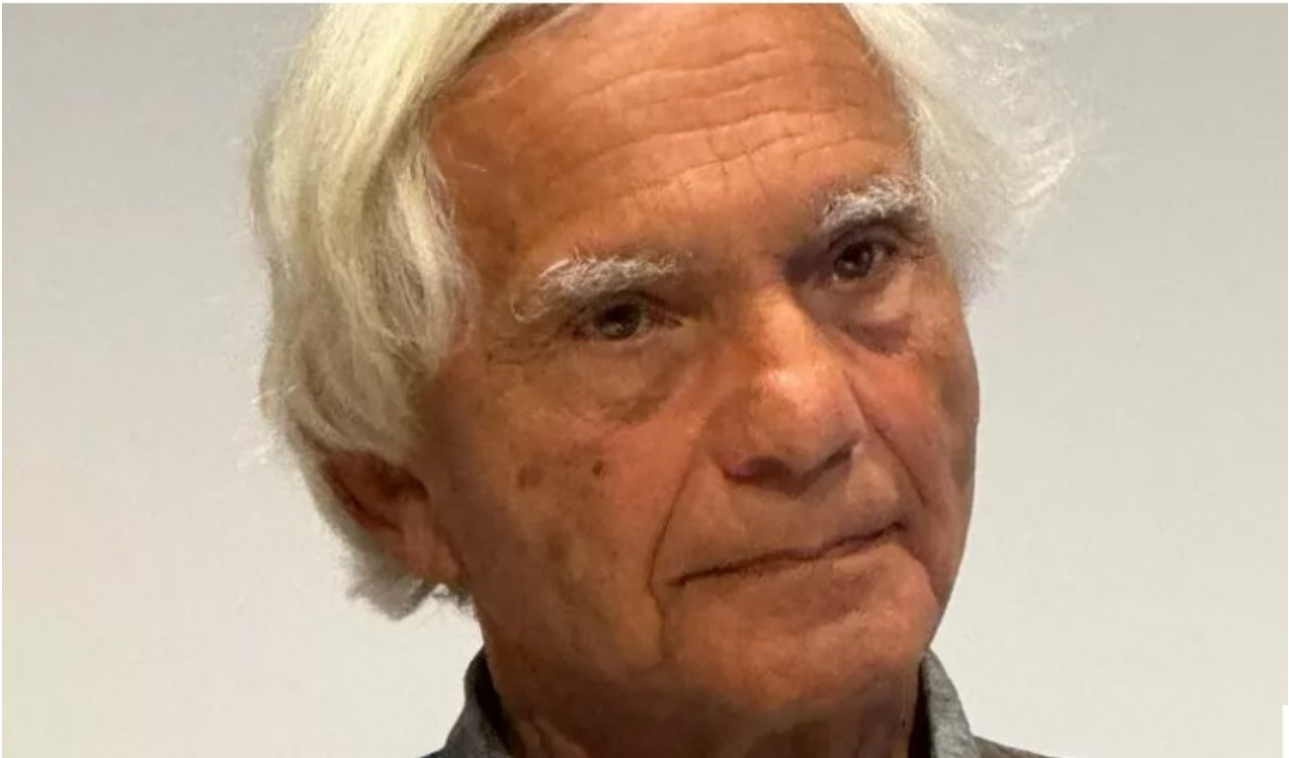
La ricerca di un significato più profondo si intreccia in Fosse con l'assurdo, riconducendo questa sua pièce a un'eredità teatrale che ricorda Beckett, pur distinguendosi per la logica ferrea e originale, lontana dal surreale. "Io sono il vento" invita alla riflessione e alla contemplazione, è un viaggio esistenziale che si snoda in un paesaggio dove il pubblico chiamato a specchiarsi non solo nella vasca, ma anche nei dubbi e nelle incertezze dei protagonisti. Dopo la pomeridiana di oggi si replica al'Elfo Puccini fino al 30 maggio.

Ma salvare definitivamente la nostra settimana di spettatori è stato il nuovo spettacolo dell' Odin Teatret, "Le Nuvole di Amleto", che ben rappresenta la continuità creativa di una compagnia che ha segnato profondamente la storia del teatro contemporaneo. Ti siedi in una delle due tribune che contemplano la scena rasoterra ricavata togliendo palcoscenico e platea del Teatro Menotti e ti ritrovi immerso in un antico rito ancestrale dove danza, canto, parola, luce, buio ti portano in un'altra dimensione.

Fondato da Eugenio Barba a Oslo nel 1964, l'Odin ha sempre cercato di superare le convenzioni e di esplorare nuovi linguaggi. La sua storia in Italia e a Milano, poi, è particolarmente significativa: negli anni '70, grazie all'impegno di Franco Quadri e Sisto dalla Palma, la compagnia ha avuto l'opportunità di presentare i suoi lavori in diversi teatri milanesi. E dopo un lungo periodo di assenza che durava dal 2005, l'Odin è tornato a Milano per la seconda stagione al Teatro Menotti, grazie all'impegno di Emilio Russo, che ha voluto riportare in scena e in città il lavoro di Eugenio Barba, 89 anni pieni di vita ed energia. Ha dedicato la sua vita a ridefinire il teatro come un mezzo di espressione spontaneo e insieme rigoroso al servizio del cambiamento quasi antropologico di attori e pubblico, qui incarnato potentemente da un cast straordinario e di travolgente intensità: Antonia Cioaza, Else Marie Laukvik, Jakob Nielsen, Rina Skeel, Ulrik Skeel e Julia Varley, che naturalmente finito il lavoro lasciano la scena fra lunghi applausi del pubblico senza più ritornarvi. Ognuno di loro porta in scena un'interpretazione vibrante e autentica, dando vita a personaggi che ci parlano direttamente, costringendoci a riflettere sulle eredità che portiamo e sui legami che ci uniscono.

La scabra scenografia e il disegno luci e video di Stefano Di Buduo creano un'atmosfera immersiva, mentre i costumi unici e coloratissimi riflettono la ricca tradizione culturale fatta di mille contaminazioni che Barba ha sempre promosso. La consulenza filmica di Claudio Coloberti aggiunge un ulteriore strato di profondità visiva, rendendo omaggio alla complessità dell'opera shakespeariana.

Perché non dobbiamo dimenticare che questo "Le nuvole di Amleto" dal bardo in fin dei conti prende le mosse. Eugenio Barba: "Amleto? Cosa dice oggi a noi la vicenda di un padre il cui fantasma appare al figlio e gli lascia il compito di uccidere e vendicarlo? Qual è l'eredità che abbiamo ricevuto dai nostri padri e che trasmetteremo ai nostri figli? Cosa succederebbe se Amleto, come Antigone, affermasse: non sono nato per condividere l'odio, ma l'amore? Il dubbio rende l'uomo debole dice il principe di Danimarca...Mi identifico impulsivamente con le azioni degli attori: un abbraccio tra intelletto e istinto, tra disciplina e rischio. Sconosciuto mi è lo spettacolo e sconosciuto il suo senso. Non è un enigma, ma un mistero. Come la vita. Diceva T.S.Eliot: ogni generazione sbaglia a proposito di Shakespeare in modo nuovo".



L'Odin ha sempre cercato di superare le convenzioni tradizionali, proponendo un teatro di ricerca multiculturale. Questo ritorno offre a una nuova generazione di spettatori l'opportunità di avvicinarsi a una rappresentazione che invita alla riflessione e al gioco. Ma nel suo mitico manifesto del Terzo Teatro, 1976, Barba ci invita a considerare il teatro non solo come un'esibizione ma come un atto di esorcismo contro le ingiustizie del mondo. Le sue parole risuonano forti e chiare anche oggi: «Un teatro non può giustificare la sua esistenza se non è cosciente della sua missione sociale».

Eugenio Barba, ancora oggi maestro integro e irriducibile, porta il suo messaggio di speranza in un mondo che spesso sembra privo di essa. La sua passione è contagiosa, e riflettendo sull'importanza del teatro in un mondo complicato come il nostro, afferma deciso: “Oggi tutti cercano intrattenimento; c'è fuga dalla realtà, per questo Amleto torna d'attualità. Fare un nuovo spettacolo come questo è un dovere verso i propri spettatori”. Il suo impegno per un teatro che parli alle nuove generazioni è evidente. Sottolinea che “siamo una compagnia multilingue, musica, canto e danza sono la nostra lingua: la voce, il testo, dicono solo a metà” e rivela che “c'è un 'popolo segreto' in tutto il pianeta che si fida di noi.” Il suo approccio è chiaro: “Il patto è di non annoiare ma di dare energia, che oggi significa dare speranza.”

Dopo l'ultima replica milanese di oggi, l'Odin Teatret sarà in scena all'Arena del Sole di Bologna dal 14 al 18 maggio e parteciperà alla Biennale Teatro di Venezia dal 2 al 4 giugno.



# platealmente

Teatrofili attorno al proscenio

## Le Nuvole di Amleto volano nel cielo di Barba

📅 12 Maggio 2025 🧑‍🎨 FrancescaR Lino

Bisognerebbe essere così. A un soffio dai 90 anni, Eugenio Barba, che nel lontano 1965 fondò l'**Odin Teatret** quale filiale eppur autonoma costola dell'esperienza teatrale di Grotowski, ci regala uno spettacolo eccellente, dalle suggestioni poliedriche e dalle non meno stratificate implicazioni.

Non semplicemente una destrutturazione della celeberrima tragedia shakespeariana, questo "**Le nuvole di Amleto**", in scena al Teatro Menotti di Milano dal 7 all'11 maggio 2025. Una lente, piuttosto, attraverso cui deformare, sì, ma per poterla poi guardare in faccia, in tutta la sua impietosa minuziosa complessità, quell'*opera d'arte luminosa, che è l'essere umano* – autentico oggetto d'interesse di un teatro filosofico, come quello del Bardo, e interculturale, come quello di Barba.

### Shakespeare vanificato demiurgo intergenerazionale

Certo, non è facile condensare in poco più di un'ora l'intero dramma shakespeariano; del resto, non è questa l'ambizione. La suggestione, piuttosto, sembra esser quella di uno Shakespeare vanificato *demiurgo* intergenerazionale. Colpito, nel volger di un solo lustro, dalla prematura morte del figlioletto Hamnet e, poi, del padre John, William reagì nella sola maniera, che gli fosse possibile: scrivendo. "*Nuvole di parole mi assalgono nel momento del pianto*", gli fa dire Barba. Eccola, la genesi di quell'"Amleto", tragedia totale, in cui la sola cosa, che paia sopravvivere, non a caso è la memoria. Ed ecco che Barba, giocando a intersecare i piani della biografia del drammaturgo con quelli del suo stesso eroe tragico, ci catapulta in un *monstrum* fisico, onirico e sonoro dai contorni deformanti.

### Stratificazione simbolica dei protagonisti

Voce narrante e narratore in scena – gran burattinaio dolente, alla *Prospero*, come lui in fondo vittima dei suoi stessi fantasmi –, è un William Shakespeare dal volto azzurro come quello del dio Sciva dopo aver ingoiato il veleno per proteggere il creato. Interpretato da Julia Varley, capovolgendolo, sembra farsi beffa del costume del tempo di affidare a uomini anche i ruoli femminili. O, forse, questa scelta allude allo spirito di sacrificio, ma anche capacità di salvaguardia e custodia, precipue di certe figure femminili dalla vocazionalità ancillare.



Julia Varley/Shakespeare e Jakob Nielsen/Amleto

Coprotagonista è Amleto. Giovane – come lo vuole l’iconografia -, le sue movenze oscillano fra quelle del figlio ferito, del tenero amante di un’altrettanto dolce e folle Ofelia e quelle di un gallo prestante. Impossibile non pensare al mitologico *Alektruon*, fedele compagno di Apollo/Elios, il cui compito era, appunto, quello di svegliare il dio, quando si fosse addormentato fra le braccia dell’amata, mettendo a repentaglio l’ordine costituito delle cose, che era chiamato a preservare. E non è, questo, in fondo, il dramma del giovane principe: il non potersi concedere ai suoi interessi filosofici e all’amore della sua donna, in quanto investito da un fal destino di comando – e di vendetta, nel suo caso? “È il mio sogno, ed è il mio incubo”, parafrasa, accarezzando la più estrema delle scappatoie, quest’Amleto impazzito – chissà se per sola strategia o non anche, come lo stesso Bardo, per doloroso impotente strazio -, trascinando il pubblico in una performance totale. Sono i corpi, dalla prossemica millimetrica e dalla generosa e indomita e lungamente esercitata energia vitale, spesa in scena anche dagli attori *plus agés*; sì, ma è anche l’attenzione al dispiegarsi di una vocalità studiata e allenata, che riecheggia sonorità, gutturali, ora, e ora stridule, dal brivido quasi ancestrale. E poi balli vorticosi, impazzar di tamurriate e sviolate si alternano a momenti cupi dalla solennità quasi ieratica e certo emotivamente impattanti. E poi le proiezioni – fulminee e inaspettate riemersioni in un *hic et nunc* storico e dolorosamente scomodo – e quel libro/specchio, che, in ossequio ad uno dei cardini dell’Odin Teatret pensiero, non ci lascia spettatori inermi, comodamente adagiati nelle nostre poltrone, al di là della quarta parete, ma ci chiama in causa, corresponsabili di quel rito laico, che è il teatro – con le sue implicazioni etiche, politiche e sociali.

## Le nuvole di Barba

Eppure, a suo modo, il maestro di Holstebro, una risposta alla lusinga nichilista, la fornisce già dall'incipit. Neppure il volo rapace dell'uccello sacro a Minerva, infatti, pare possa preservare le giovanissime vittime da morti scellerate. Sembra esser questo, infatti, il paradosso del pensiero hegeliano: che la filosofia piani solo *a cose fatte* – o che, Montale docebat, la Storia non riesca a insegnarci nulla. Ancora una volta, riecheggia la dostoevskijana eco: *“che c'entrano i bambini?”*

È questo, il senso degli impietosi filmati di guerra, che vedono coinvolti quegli stessi figlioletti fino a pochi fotogrammi prima disegnati gioiosi fra le braccia dei padri? Questo, nell'azione scenica ancora precedente, il senso delle loro agonie, sussunte in Hamnet, avvolto nel sudario funebre, accomodato nel suo lettino tombale e poi trascinato attraverso lo straziante strepito di un inconsolabile padre? L'ultimo quadro prima dei saluti vede Shakespeare ordinare a un Fortinbras, depositario della memoria, di tributare onori militari alle spoglie del principe. *“Amleto si sarebbe mostrato veramente regale, se il suo momento fosse giunto. Salutino le nuvole il suo passaggio terreno”* – che sembra rovesciare la provocazione del Grande Inquisitore: *“Qualche spiritoso potrebbe dirmi che quel bambino sarebbe comunque cresciuto e avrebbe peccato, ma, come vedete, egli non è cresciuto, è stato dilaniato dai cani all'età di otto anni”*.

## Shakespeare allo specchio

È stupefacente come, in quest'allestimento dell'Odin Teatret, il punto di vista, pur prepotentemente amletico, risulti altrettanto shakespeariano – investendo l'uomo Shakespeare. Le copiose scene di allusione alle licenziose effusioni fra Claudio e Gertrude, ad esempio, provocano il medesimo sdegno nel figlio ferito come nel padre/Re Amleto, la lugubre e costante presenza del cui fantasma, parimenti sgomento, ulula e strilla di fronte al tradimento. Ma è lo stesso Shakespeare, quel padre straziato: invischiato nel rivendicar giustizia, evoca la vendetta attraverso nuvole di parole, di fronte al sogno infranto del figlio solo undicenne.

## Barba dietro allo specchio

Eppure sembra esserci ancora un terzo asse di quadratura. Non solo il drammaturgo e la sua creatura, ma, poi, anche il regista. E, così, ecco la voce – filosofico/politica – di Barba, che non può esimersi dalla questione principe: *“Morire... dormire... sognare, forse?”*

Già, perché il punto non è morire. È una legge comune: *“chi vive deve morire”*, ricorda, il Bardo, al giovane principe. In un estremo intento quasi auto consolatorio, lo sprona: *“Spogliati, buon Amleto, di questo colore notturno [...] Guarda il sole, il cielo e le sue nuvole. Non cercare nella polvere, il tuo nobile padre”*. E se anche l'allusione pare essere escatologica, la lusinga è fortemente pragmatica: *“Amleto, non inseguire le nuvole. Nascondono le stelle e poi svaniscono. Impara dalle nuvole a non soffocare il tuo pianto e a vendicare tuo padre”*. Un'azione radicale, dunque, fino alle conseguenze estreme: *“Mio padre aveva ragione. Debbo essere crudele solo per essere buono”* è la battuta, che segue – e che lo sprofonda nel turbine della tragedia.

C'è tutta la dolenza di Prospero, in questo chiusa quasi testamentaria, impalpabile e struggente come il sogno, che svanisce sul far del mattino. Eppure c'è ancora tutta integra, la maestria del teatrante, in quell'epilogo/captatio benevolentiae, in *very Shakespeare's style*; c'è tutta integra, la voglia di esorcizzarlo, in quel grido finale dei personaggi, che turbinano attorno al fantasma di Re Amleto/Shakespeare Padre, quasi a scacciarne l'ombra sinistra. E mentre lo scroscio degli applausi, liberatorio e sentito, invano richiama in scena gli attori, folgorante si fa l'immagine della locandina. È il viso di pietra di un giovinetto, i suoi *capelli castani [...] sparsi nella terra*: le sue orbite svuotate dal tempo, sono piene, però, di nuvole per sempre in volo.

["Le nuvole di Amleto" dell'Odin Teatret, al Teatro Menotti – Fata Morgana Web](#)

MORGANA  
web

SCENE

# Immagina Shakespeare

*Le nuvole di Amleto* dell'Odin Teatret, al Teatro Menotti.



di [Raffaella Viccei](#) – 12 Maggio 2025

«Nel 1596, Hamnet, l'unico figlio maschio di William Shakespeare, muore all'età di undici anni. Cinque anni dopo Shakespeare perde il padre e durante il periodo di lutto scrive *La tragica storia di Amleto, principe di Danimarca*. Nell'ortografia irregolare dell'epoca, Hamnet e Hamlet sono praticamente intercambiabili. Molti studiosi hanno scritto lunghi libri sulla relazione tra Hamnet e Hamlet» (*Odin Teatret. Hamlet's Clouds 2024*, p. 3). *Le nuvole di Amleto* ha un sottotitolo: *Dedicato a Hamnet e ai giovani senza futuro*.

**Il primo invito rivolto da Eugenio Barba e dagli attori al pubblico è immaginare un "altro" Amleto che si muove tra nuvole e ombre, che porta in scena frammenti delle parole shakespeariane di Hamlet, la viva eredità dei sessant'anni dell'Odin Teatret** – festeggiati proprio con questo spettacolo il 10 ottobre 2024 a Città del Messico – e il teatro-rivolta di Eugenio Barba, «regista "animale"» e «biblioteca incorporata», come lo ha definito Julia Varley (in Barba 2025, pp. IX-X).

Nelle ventuno scene de *Le nuvole di Amleto* anche lo Shakespeare interpretato da Varley immagina: immagina i personaggi, le loro parole e relazioni, la morte, l'amore, i tormenti, i sogni (e gli incubi), la pazzia, la fuga, la vendetta, le lacrime, il teatro: «Mi raccomando, caro Amleto, recita il testo come l'ho detto io, scandito ed in punta di lingua. A urlarlo come usano tanti attori sarebbe come affidare i miei versi a un banditore di piazza. Non trinciare l'aria con la mano, così, ma sii delicato perché anche nel turbine, nella tempesta o, per così dire, nel vortice della passione devi mostrare una certa dolcezza e misura» (*Odin Teatret. Hamlet's Clouds 2024*, p. 7).

Il volto di questo Shakespeare liminale è coperto da un sottile strato di colore azzurro simile a una maschera impalpabile che, come una nuvola, potrebbe andar via da un momento all'altro per un soffio di vento. **Quella membrana, tuttavia, ha in sé una sostanza tenace e resta fino all'ultima scena; resta trasformandosi attraverso il gioco teatrale, attraverso l'incontro con i volti di Amleto, del Fantasma, di Gertrude, Claudio, Ofelia e del pallido volto del gelido Hamnet, il figlio morto di Shakespeare** (marionetta realizzata da Fabio Butera, usata già in altri spettacoli).

**Shakespeare-Varley immagina gli spazi scenici. Accompagna attori e spettatori negli spazi/architetture, percorsi, anche con passi di danza (jig), dal corpo-mente di Amleto e degli altri personaggi.** Induce a esplorare anche gli spazi dell'immaginario, che nascono dalla auralità e che prendono forma dalle parole, intelleggibili e non – anche in questo spettacolo dell'Odin si parlano più lingue e si ritrova la malia di una "Babele con metodo" –, dal silenzio, dai suoni e dalla musica di violino, strumenti da percussione e aerofoni.

Lo spazio de *Le nuvole di Amleto* è uno spazio fiume, così lo ha definito Barba. È uno spazio scenico lungo e compreso fra le "sponde" degli spettatori che si guardano reciprocamente. A destra e a sinistra di questo tratto d'acqua che scorre, e fa scorrere la vita dei personaggi, ci sono due fondali metamorfici: da "pagina bianca" si trasformano in luogo delle ombre, poi in schermo di immagini poetiche, di padri e figli che attraversano insieme campi di grano, di voli di uccelli e cieli, e si dissolvono infine in sequenze fotografiche dell'orrore: bambini-soldato, la nuvola atomica su Hiroshima.

Vedendo lo spettacolo torna in mente un intervento di Barba alla Biennale di Venezia, diretta da Franco Quadri (1985), dove fu rappresentato *Il vangelo di Oxyrhincus*. In una scena Jehuda, il Grande Inquisitore, tenta di cancellare dal terreno l'ombra di Antigone, senza riuscirci. Il lavoro su questa scena si intrecciò per Barba con l'anniversario dei quarant'anni del lancio della prima bomba atomica e con il ritrovamento, nella sua biblioteca, di una cartolina, acquistata al Museo Atomico di Hiroshima, con l'immagine di tre gradini, l'ingresso di una banca e, sopra, un'ombra. «Un uomo stava salendo quei tre gradini quando scoppiò la bomba e nel calore della fusione la sua presenza si impresse nel granito. Allora ho capito», dice Barba, «perché Jehuda si ostinava a cancellare l'ombra di Antigone: perché è facile ammazzare i corpi, molto facile, ma vi sono dei corpi che lasciano un'ombra, come se la loro vita fosse talmente carica di energia da rimanere impressa nella storia. Anche se le persone sono fisicamente scomparse, esse rimangono lì, a oscurare il bel paesaggio» (Barba 2014, p. 222) e a muoversi, con ostinata resistenza, fra le nuvole.



BIENNALE, EVENTI IN CORSO, MILANO, PROSA&DANZA, TEATRO MENOTTI,  
VENEZIA

## LE NUVOLE DI AMLETO

🕒 20/05/2025 📍 SILVANA COSTA

La nuova produzione di Odin Teatret conquista il pubblico grazie a una sapiente fusione tra la biografia di Shakespeare e brani di quella che probabilmente è la sua tragedia più famosa, tra passato e un mondo pazzo che minaccia di privare i giovani del loro futuro.

Il [Teatro Menotti di Milano](#) ha ospitato dal 7 all'11 maggio la prima nazionale del nuovo lavoro di Odin Teatret: **Le nuvole di Amleto**, spettacolo idealmente dedicato a Hamnet e ai giovani senza futuro, prodotto dallo stesso Odin Teatret con Tieffe Teatro ed Emilia Romagna Teatro ERT / Teatro Nazionale.

Hamnet è il nome dell'unico figlio maschio di William Shakespeare morto a soli undici anni. È suo il corpo esanime ricomposto nella culla che Shakespeare trascina con sé entrando in scena, legata a una corda. Lo sfregamento del legno sul pavimento produce uno stridore simile a un gemito che va a sommarsi a quello del Bardo che, giunto al centro della scena, si getta a terra sopraffatto da un dolore incontenibile.

Due giovani (Antonia Cioaza e Jakob Nielsen) entrano suonando al violino una melodia gioiosa mentre sullo sfondo si materializzano le figure di re Claudio (Ulrik Skeel) e della regina Gertrude (Rina Skeel). Trarre ispirazione dal lutto per la trama di **Amleto** è il metodo elaborato da Shakespeare per gestire il proprio dolore come egli stesso spiegherà al termine dello spettacolo. *“Le mie mani ti vestono di una futura nudità e inventano un altro corpo per il tuo corpo. Scoprirò i mille corpi del tuo corpo, un'altra vita con il tuo stesso nome, annegato nel sangue. Mi hai abbandonato ai miei balbettii e te ne sei andato. Non ho più lacrime. Mi preparo a piangere altrove e in un altro modo. Conosco solo parole, parole, parole. Hamnet, figlio amato, non dire: mio padre mi ha dimenticato. No! Abiti in me, canti nella mia mente che sogna. Ti onorerò tra le stelle scintillanti che ripeteranno in eterno il tuo nome. Tu sai che so che sai”*.

Amleto in lingua inglese è tradotto in Hamlet, nome che, nell'ortografia irregolare dell'epoca, è facilmente confondibile con Hamnet. Il dolore di un padre che ha perso un figlio si fonde così con quello di un figlio che ha perso il padre e lo vuole vendicare e, infine, con quello di un altro padre che ha perso un figlio. **Le nuvole di Amleto** si chiude infatti con i personaggi che danzano un jig – la danza con cui si concludono gli spettacoli di Shakespeare al Globe Theatre – intorno al fantasma di re Amleto (Else Marie Laukvik), disperato per il drammatico epilogo della richiesta di essere vendicato. Storia personale di Shakespeare e trama di quella che probabilmente è la sua tragedia più famosa si intrecciano e si sovrappongono con la naturalezza con cui le nuvole si muovono nel cielo.

Eugenio Barba per creare **Le nuvole di Amleto** è partito da una meticolosa analisi di **Amleto**, individuando tutti i passaggi in cui si citano le nuvole, tema guida palesatosi nel marzo 2023, durante una riunione di Odin Teatret per decidere l'argomento del nuovo spettacolo. È quello un momento critico per la compagnia, da poco licenziata dal direttore del Nordisk Teaterlaboratorium, l'istituzione da loro creata oltre cinquant'anni prima, che trova una perfetta metafora in una melodia popolare danese dove una nuvola, nel cielo sereno, disegna ombre sul brulichio del mondo.

Le nuvole osservano dall'alto la follia del mondo mentre i personaggi leggono nei loro movimenti e nelle loro forme premonizioni di un ineluttabile destino e si chiedono tutti insieme “To be or not to be”.

**Le nuvole di Amleto**, al di là della connotazione tragica, è un superbo elogio dell'essere umano. Eugenio Barba concepisce infatti una scena in cui Shakespeare passa davanti al pubblico elogiando la creatività degli uomini e mostrando, dimostrazione di ciò, il contenuto di un suo libro. Il libro tuttavia non contiene il testo di una sua opera ma uno specchio in cui ciascuno dei presenti si riflette ed è invitato a riflettere sulle proprie potenzialità.

Esiste una forte vicinanza tra il pubblico e gli attori che non recitano sul palcoscenico ma in una platea dove le poltrone sono state completamente rimosse a creare un recinto destinato alla rappresentazione, definito da Barba "spazio fiume", attorno cui si assiepano gli spettatori. Lo spazio fiume si sviluppa per tutta la larghezza della platea e per una profondità di un paio di metri; su entrambi i muri che delimitano i lati corti vengono proiettate in sincrono immagini dalla forte carica evocativa mentre i lati lunghi sono delimitati da file di sedie destinate al pubblico. Gli spettatori, seduti a ridosso dello spazio fiume, con le loro reazioni a quanto agito dagli attori, costituiscono per quanti seduti loro di fronte un vero e proprio fondale alla rappresentazione e, al contempo, creano la sensazione di vivere un'esperienza collettiva.

La forma di rettangolo estremamente allungato, peculiare dello spazio fiume, è gestita da Eugenio Barba in veste di regista alternando l'azione ora in un'unica azione al centro, ora creando due azioni – sovente speculari – ai due estremi, obbligando così gli spettatori che difficilmente riescono ad abbracciare con lo sguardo completamente tutto lo spazio a dover scegliere su cosa concentrarsi o a muovere lo sguardo da una all'altra, stimolati dalle voci degli attori o dai rumori dell'azione in corso.

**Le nuvole di Amleto**, a livello visivo, è un'esperienza affascinante e suggestiva, a iniziare dai pezzi di abbigliamento, provenienti dai quattro angoli della terra toccati negli anni dalle tournée di Odin Teatret, che combinati estrosamente tra loro costituiscono i costumi dei vari personaggi.

La componente fisica dello spettacolo è molto accentuata a testimoniare la forza comunicativa di un'immagine: si pensi per esempio al rapporto sessuale consumato da Claudio e Gertrude, con il re che muove le braccia e le gambe della regina grazie a una corda ad alludere alla sua capacità di soggiogarla a sé come un burattino. È analogamente forte, al momento dell'epilogo, il richiamo alla **Pietà Vaticana** di Michelangelo nelle pose immobili di Gertrude che sorregge il corpo esanime di Claudio ed Ofelia (Antonia Cioaza), dall'altro capo dello spazio scenico, abbracciata a quello di Amleto (Jakob Nielsen). Ogni dettaglio rimanda a qualcosa di più profondo smuovendo nell'animo dello spettatore ricordi e associazioni di idee e per tale ragione è curato da Barba con minuziosa attenzione. **Le nuvole di Amleto** è la dimostrazione di come siano le idee e gli interpreti a rendere grande uno spettacolo. Assistervi è un'esperienza onirica e il lungo, lunghissimo applauso finale è il segnale per risvegliare il pubblico in sala da un coinvolgente sogno a occhi aperti.

Un sogno così realistico che, allungando la mano, si riesce a toccarne i protagonisti.

Un sogno sospeso tra storia e presente, tra realtà e finzione: se la morte di Hamnet è imputabile a cause allora sconosciute, quella di Hamlet è invece causata dalla sete di vendetta del padre.

Un sogno sospeso tra storia e presente, tra realtà e finzione: se la morte di Hamnet è imputabile a cause allora sconosciute, quella di Hamlet è invece causata dalla sete di vendetta del padre. Eugenio Barba con la dedica ai giovani senza futuro sottolinea con orgoglio che la dimensione sociale delle origini di Odin Teatret non è mai venuta meno: è oggi vivida come negli anni Settanta. Le immagini proiettate a rotazione sulle pareti e quel "Il mondo è pazzo!", gridato a piena voce da Shakespeare e poi ripetuto da Gertrude, denuncia una seria preoccupazione per scelte politiche destinate a condurci sull'orlo di un nuovo conflitto mondiale che priverà del futuro milioni di giovani.

Silvana Costa



[Eugenio Barba porta in scena a Venezia Le Nuvole di Amleto: “Un ritorno all’infanzia, quando a Oslo, in uno scantinato, rifiutati da tutti...” - Artuu Magazine](#)



Si canta, si suona, si balla. **Balli vorticosi e sviolate.** Visi dipinti di azzurro. Attori e attrici che corrono da un lato all'altro del pavimento nero. Battono i piedi. Saltano intorno al filo di lana colorata disposto a cerchio. **Una babele di suoni e di lingue:** ora italiano, ora inglese, tedesco, spagnolo, danese, latino. Ognuno capisce quello che ha bisogno di capire, non quello che è stato detto o che vede. Il corpo e la voce, sembra dire **Eugenio Barba**, contengono tutto, tutto ciò che volete trovarci. Accanto le proiezioni – fulminee e inaspettate di **bambini sorridenti con mitra in mano** a cui gli adulti hanno insegnato a uccidere. Preceduto da due anteprime internazionali di peso, nell'ottobre del 2024, al **Festival di Wuzhenin Cina** e al **Théâtre du Soleil a La Cartoucherie di Parigi** a febbraio, è andato in scena in prima nazionale (dal 7 all'11 maggio) al **Teatro Menotti** di Milano **Le nuvole di Amleto**, l'atteso, ultimo spettacolo di Eugenio Barba, **uno dei grandi maestri del teatro del Novecento**, fondatore dell'**Odin Teatret**, co-prodotto da Odin Teatret, dal Tieffe Teatro (il Menotti) e Emilia Romagna Teatro ERT/Teatro Nazionale.

*Dal 2 al 4 giugno lo spettacolo sarà invitato d'onore alla **Biennale Teatro di Venezia di Willem Dafoe**, nominato nuovo direttore artistico per il biennio 2025-2026. Co-prodotta con il Polo Bibliomuseale di Puglia, è invece la mostra **Autopenetración**, alla **La Virreina centre de la image di Barcellona**, curata da Roger Berna, dedicata all'artista e all'Odin Teatret che ripercorre la sua attività fra il 1971 e il 1979. Inaugurata il 17 aprile 2025, l'esposizione prosegue fino al 28 settembre.*



Lo spettacolo è nato in **un momento non facile per il regista e i suoi attori**, dopo quello che Barba definisce “il mio licenziamento dal Nordisk teaterlaboratorium” di Holstebro da lui stesso fondato, e l’Odin di fatto rimasto senza finanziamenti, senza sede dove provare, dove lavorare. Non sono parole vuote dunque quelle di ringraziamento pronunciate da Barba a Emilio Russo, direttore de Teatro Menotti che ha coprodotto lo spettacolo e che il marzo dello scorso anno, per celebrare i 60 anni dell’Odin Teatret, aveva dedicato sei giorni di workshop, masterclass, lezioni, film e due spettacoli teatrali (*Ave Maria* e *La casa del sordo. Capriccio su Goya*).

Per la messa in scena de **Le Nuvole di Amleto**, la sala del Menotti è stata rivoluzionata nel suo assetto abituale, si configura come **un corridoio lungo e rettangolare** fra le due “sponde” degli spettatori che si guardano reciprocamente sui due lati lunghi a fronteggiarsi, seduti gli uni di fronte agli altri. **Uno spazio fiume**, così lo definisce Barba, dove gli interpreti **si muovono, danzano, cantano, recitano**. Nella simultaneità delle azioni, sarà lo spettatore a lasciarsi catturare da un’azione o da un’altra. E sarà Barba stesso ad accogliere personalmente gli spettatori in sala, e a farli accomodare. In scena ci sono loro, i compagni di sempre **Julia Varley** (Shakespeare); **Rina Skeel**, argentino-danese (Gertrude); **Ulrik Skeel** (Claudio); **Else Marie Laukvik**, norvegese (lo spettro di Re Amleto) e due *new entry*: **Jakob Nielsen**, danese (il principe Amleto) e la rumena **Antonia Ciozza** (Ofelia).

## Storie di padri, di figli, di eredità morali

Storia di Amleto, Hamlet principe di Danimarca, ma questa è anche **la storia di Hamnet, il figlio di Shakespeare**, morto a 11 anni. Shakespeare aveva scritto l’*Amleto* proprio in quel periodo di lutto quando suo figlio e suo padre erano entrambi morti. Così in scena i due momenti drammatici (Hamnet – Hamlet) si incontrano. Barba ne fa **il nucleo ispiratore per una riflessione teatrale e poetica sull’eredità** e sul senso stesso dell’agire artistico oggi. Perché oggi Amleto? – si chiede Barba – Cosa dice oggi a noi la vicenda di **un padre il cui fantasma appare al figlio** e gli lascia il compito di uccidere e vendicarlo? Qual è l’eredità che abbiamo ricevuto dai nostri padri e che trasmetteremo ai nostri figli? Cosa succederebbe se Amleto, come Antigone, affermasse: **non sono nato per condividere l’odio, ma l’amore?**

Domande che risuonano potenti in **un’epoca segnata da incertezze, crisi e cambiamenti profondi**. E non a caso, lo spettacolo è dedicato ad Hamnet, figlio di Shakespeare, e **a tutti i giovani “senza futuro”**.

Anche **Shakespeare è lì in scena**, in mezzo alle sue creature teatrali, **indossa una tunica damascata ed elegante**, la pelle del viso azzurra come una maschera. Trascina **la culla di un bambino morto**. Piange la morte di suo figlio Hamnet. “Nuvole di parole mi assalgono nel momento del pianto”, gli fa dire Barba. È con quella morte che si apre *Le Nuvole di Amleto*. È lo stesso Shakespeare a fare da **narratore dell’intera vicenda**, con un gigantesco libro/specchio delle sue opere sottobraccio, che di tanto in tanto consulta: è **lo specchio del teatro stesso**, in esso ci si guarda, ci si riconosce o ci si rifiuta. A volte, quasi auto consolatorio, il Bardo sprona il suo personaggio: “Spogliati, buon Amleto, di questo colore notturno. Guarda il sole, il cielo e le sue nuvole. Non cercare nella polvere, il tuo nobile padre”.

Ed ecco che Barba, giocando a **intersecare i piani della biografia del drammaturgo con quelli del suo stesso eroe tragico**, costruisce **un ritmo ipnotico**, quasi narcotico, che avvolge lo spettatore in **un rito di passaggio e perdita**. Lo catapulta in una dimensione fisico-onirico e sonora dai contorni cangianti come le nuvole.

Barba non dirige: **evoca, convoca, scompone e riplasma parole e azioni, voci e suoni** in un processo alchemico che disintegra la drammaturgia canonica shakespeariana. La coppia diabolica Claudio, lo zio traditore, e Gertrude, la madre fedifraga dai lunghi capelli neri, fa l’amore con passione convulsa. Lo spettro dell’ex re, assassinato dal fratello Claudio, **si aggira fra i vivi esortando il figlio alla vendetta**. Il giovane principe Amleto echeggia sonorità, gutturali e ora stridule, come quelle di un gallo quando si sente in pericolo. Amleto e Ofelia **suonano con furia il violino e ballano**, evocano la follia che scivola sul bordo della lucidità. E la loro impossibile storia d’amore si spezza come una corda troppo tesa. Con il violino Amleto uccide Claudio.

C’è **un’energia elementare** che passa nel corpo di ogni attore, che capta l’attenzione del pubblico precedendo ogni tipo di comprensione intellettuale, come per **una tensione che si iscrive sotterranea, sottocutanea, silenziosa**.



*Le nuvole di Amleto Foto Francesco Galli*

I **costumi**, multicolori e apparentemente dissonanti sono lo standard della molteplicità culturale della compagnia stessa. “Dalle nostre case abbiamo recuperato vestiti e costumi accumulati durante i viaggi. Le gonne di colori brillanti con pizzi e *paillettes* venivano dal Brasile, un mantello dalla Giordania, un vestito dall’India, un cappello dalla Bolivia, una giacca dalla Mongolia, una cappa dalla cerimonia Honoris Causa di Eugenio Barba a Cluj in Romania”, ci ha raccontato **Julia Varley**.

## Una simmetria dolorosa

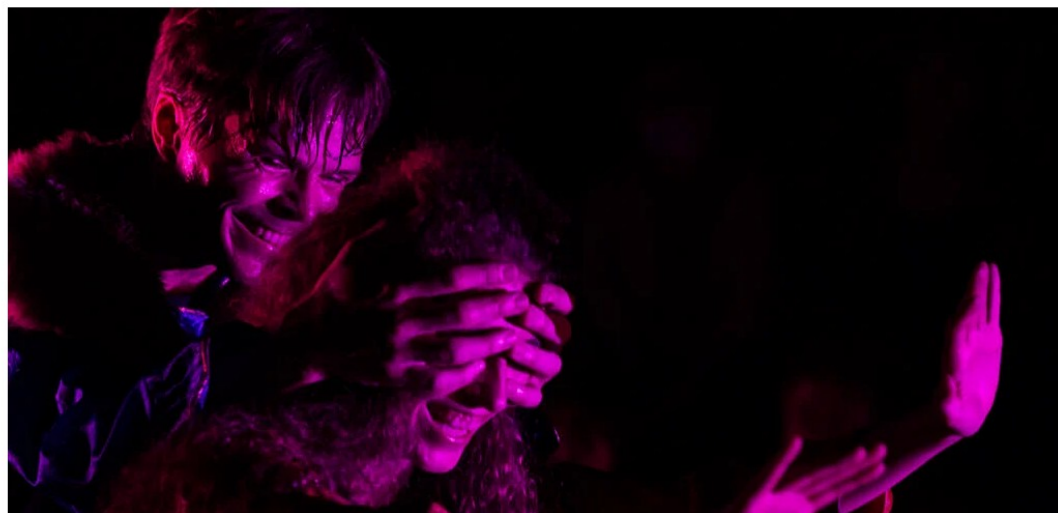
Lo spettacolo si chiude con un’**immagine simmetrica e dolorosa**: i “padri” Claudio e Gertrude, e i “figli” Amleto e Ofelia, **giacciono insieme nella morte**, in un abbraccio che ricorda la **Pietà michelangelo**esca. Sopra di loro si addensano nuvole irreali, mentre il pupazzo di Hamnet – corpo muto – veglia o forse osserva incredulo. Tornano alla mente altre nuvole shakesperiane: “*Non c’è lassù pietà, fra quelle nuvole, che veda nel profondo la mia pena*”, dice Giulietta (Romeo e Giulietta, atto II, scena II) disperata per la decisione del padre di farla sposare con un altro, cercando un **segno di compassione o un intervento divino** che possa cambiare la sua situazione. Nell’ultima scena, la numero 21, William Shakespeare ringrazia gli spettatori milanesi: “Lo spettacolo piacque a sua maestà la regina Elisabetta ed al nobile pubblico del Globe Theatre. Oggi ci auguriamo che anche gli spettatori qui presenti accolgano la recita dell’Odin Teatret con benevolenza e favore”. Il pubblico risponde con **applausi convinti**, mentre gli attori si allontanano dietro le quinte, senza tornare, **rinunciando a presentarsi al rito degli applausi**. Anche questo è l’Odin. “Se gli attori ritornano in palcoscenico per fare un inchino, rivelano che tutto quello a cui si è assistito è una finzione. **Il teatro è realtà, assolutamente assoluta**”, dice Barba. Le nuvole impalpabili, che non hanno ancora assunto una forma che subito la lasciano e si trasformano, lievemente, ma incessantemente, non sono solo paesaggio ma **simbolo**: sono **la memoria che svanisce, la tragedia che si dissolve, l’eternità che si decompone** nella fugacità delle cose. Diventano simbolo del teatro stesso: **atto creativo effimero ed eterno**. Necessario.



## Eugenio Barba e l’Odin Teatret

**Eugenio Barba** nasce in Puglia a Gallipoli, frequenta il liceo classico alla Scuola Militare Nunziatella a Napoli. Nel 1954, emigra in Norvegia. A Oslo lavora come lattoniere e saldatore poi, per due anni, come **marinaio su un cargo norvegese**. Intanto studia all’Università dove si laurea in letteratura francese e norvegese e storia delle religioni. Poi l’incontro con il giovane **Jerzy Grotowski**, durante un viaggio a Opole (Polonia) fino al 1964, quando fonda l’**Odin Teatret** a Oslo, in un rifugio antiaereo, per spostarsi due anni dopo a Hostelbro in Danimarca, dove il gruppo, formato da **giovani e giovanissimi rifiutati dalle accademie**, trovò casa in **una vecchia stalla** che tutti assieme ristrutturarono con entusiasmo. E Barba, da quel luogo diventato mitico, ha rinnovato radicalmente il teatro contemporaneo a livello globale, trasformandolo attraverso una pratica teatrale che permette all’attore di sviluppare una maggiore consapevolezza del proprio corpo e della voce, in modo da utilizzarli in modo espressivo ed efficace in scena.

**Il corpo parla**. Conferisce vita anche nell’immobilità. Nel corpo **permane il pensiero in azione**, anche quando resta immobile. Nel 2020, insieme alla moglie, l’attrice **Julia Varley**, istituisce la **Fondazione BarbaVarley**, con lo scopo di sostenere la cultura sommersa dei “senza nome” del teatro, **artisti e artiste “svantaggiati” per genere, etnia, geografia, età, modo di pensare**. Lui stesso ama sottolineare: **il teatro è rifugio per persone ferite**, rispondendo al male del mondo con una nuova energia: **la bellezza**. La bellezza della vulnerabilità, dell’ostinazione, del rifiuto, dell’utopia. L’impossibile necessario che può diventare possibile.



## “Il teatro? In invito a ripensare il mondo e le relazioni umane”

*Il sorriso aperto, gli immancabili sandali ai piedi calzati e il bomber in ecopelle, un'eterna energia che continua a trasmettere in tutto il mondo, Eugenio Barba, ottantotto anni compiuti il 29 ottobre scorso, è un giovanotto dai capelli bianchi, instancabile che crede in un teatro fatto di relazioni umane, di “baratti” di arte, di idee e di creazione, di attori “migranti” dai quattro angoli del mondo. Palcoscenico dell'umana arte dell'incontro.*

*Ecco quello che ci ha raccontato.*

### Come è nato questo nuovo lavoro, l'85esimo? Finora nessuno spettacolo dell'Odin aveva avuto come riferimento diretto il drammaturgo inglese.

Non siamo noi a cercare le storie. Sono loro a bussare alla nostra porta, a convincerci ad accoglierle, a prenderci per mano e condurci nel loro mondo. Le nuvole apparvero nel marzo del 2023 in una stanza da pranzo trasformata in sala prove da me e dagli attori dell'Odin Teatret. Si era appena concluso il rapporto con il Nordisk Teaterlaboratorium, eravamo un gruppo di attori senza più la casa che avevano costruito. Seduti un po' dappertutto, ci siamo riuniti senza un'idea precisa. Ho chiesto a uno degli attori di cantare una canzone, lui ne ha scelta una sulle nuvole. Con la sua voce delicata, accompagnato dalla chitarra, intonò una melodia popolare danese dove una nuvola, nel cielo sereno, disegna ombre sul brulichio del mondo. Ecco il nucleo! Proposi di fare uno spettacolo sulle nuvole. Ognuno di noi ha cominciato a cercare poesie, musica, dipinti e testi sul tema. È saltato fuori il dialogo sulle nubi tra Amleto e Polonio, atto terzo, scena 2 in cui dice Amleto: “Vedete laggiù quella nuvola, sembra un cammello. Polonio: Sacripante! È un cammello davvero! Amleto: O forse somiglia a una donnola. Polonio: Infatti, ha la forma di donnola. Amleto: Non pare una balena? Polonio: Tale e quale, una balena”.

Amleto è un uno che vede il mondo in perenne movimento e che non rinuncia alla fatica di leggerlo. Mentre Polonio si adegua alle interpretazioni già date. Così Shakespeare entrò nello spazio delle nostre prove e delle nostre menti. Battezzai lo spettacolo in gestazione *Le nuvole di Amleto*. Il processo è stato lungo, come è tipico dei nostri spettacoli: partiamo da un punto e il viaggio ci conduce a qualcosa di inaspettato.



### Sul testo si innesta un elemento tratto dalla vita dello stesso Shakespeare: la morte a 11 anni dell'unico figlio maschio del drammaturgo e di sua moglie Anne Hathaway.

Si chiamava Hamnet, non è un caso, e nel cui nome risuona quello di Hamlet. Nell'inglese incerto dell'epoca, “Hamnet” e “Hamlet” sono quasi la stessa cosa: due nomi speculari, due dolori che si confondono. Cinque anni dopo, un padre in lutto scrive *Hamlet, Prince of Denmark*. La tragedia shakespeariana diventa qui un'eco dolorosa della biografia dell'autore stesso.

### È l'ultimo spettacolo dell'Odin Teatret dopo il clamoroso epilogo del rapporto con Nordisk Teaterlaboratorium...

La nuova direzione ha fatto scelte che non corrispondono più alle visioni e ai valori che hanno guidato il mio lavoro con i compagni dell'Odin per più di mezzo secolo. Confesso che mi affascina la nuova condizione di sradicamento dell'Odin Teatret. È un ritorno all'infanzia, quando a Oslo io e i quattro giovani rifiutati dalla scuola teatrale di Stato, pur senza un locale, siamo riusciti a provare e a terminare uno spettacolo che ci ha fatto conoscere in Scandinavia, e a organizzare la prima tournée all'estero. Mi attende una vecchiaia ancora molto operosa. Continueremo la nostra attività in un altro luogo, naturalmente anche con nuovi spettacoli. E dico un sentito grazie a chi come Il teatro Menotti, ci aiuta a produrli.

### Per il vostro approccio inedito avete creato la definizione di “Terzo Teatro”.

Mi interessa l'aspetto umano. Il vero valore non risiede nel risultato artistico ma nell'incontro tra esseri umani, culture e storie. L'Odin è un teatro dissidente, che si ribella alla cultura di massa, che si muove sia al di fuori delle istituzioni sia delle avanguardie. Un teatro che non si accontenta di essere visto, ma aspira a essere vissuto. Per creare e vivere un'esperienza che trascende la rappresentazione. Non è solo teatro, è un invito, l'utopia, (im)possibile a ripensare il nostro modo di vivere l'arte e la società.

## LE NUVOLE DI AMLETO - regia Eugenio Barba



"Le nuvole di Amleto", regia Eugenio Barba. Foto Francesco Galli

di ODIN TEATRET

Dedicato a Hamnet e ai giovani senza futuro

Attori: Antonia Cioază, Else Marie Laukvik, Jakob Nielsen, Rina Skeel, Ulrik Skeel, Julia Varley

Disegno luci, Disegno luci, video e manifesto: Stefano Di Buduo

Consulente film: Claudio Coloberti

Marionetta: Fabio Butera

Costumi: Odin Teatret

Spazio scenico: Odin Teatret

Direttore tecnico: Knud Erik Knudsen

Assistenti alla regia: Gregorio Amicuzi e Julia Varley

Testo: Eugenio Barba e citazioni dall'Amleto di William Shakespeare

Drammaturgia e regia: Eugenio Barba

Teatro Menotti, Milano, 11 maggio 2025

Sull'assonanza tra Hamnet, il figlio di Shakespeare morto bambino, e Hamlet, principe di Danimarca, e sulla cronologia della tragedia omonima composta durante il lutto per la morte del padre, che introduce il tema di come un'eredità etica, spirituale, possa essere trasmessa tra generazioni; ma principalmente con l'immagine guida delle nuvole a fare da catalizzatore, si riprende il grumo ad alta densità immaginifica da cui si dipana-irradia il nuovo spettacolo dell'Odin Teatret.

C'è un padre che chiede vendetta, una vendetta che Amleto fatica a compiere, e allora la domanda è, come emerge dalle note di Barba nel libretto di sala: invece di un'eredità di violenza (nel gorgo dell'odio che genera odio; *Maelstrom* in cui pare immedicabilmente calata a nostra epoca di tramonto del tramonto), si può trasmettere un'eredità d'amore, come succede ad Antigone? Siamo così legati al debito di sangue da non vedere più il filo che ci lega a una trascendenza dall'umano? Ma quale amore?

Un tipo di amore è ben delineato nei casi a contrasto delle due coppie antagoniste: Claudio-Gertrude (Ulrik e Rina Skeel) e Amleto-Ofelia (Antonia Cioaza, Jakob Nielsen). I primi due si concupiscono di continuo in scene cariche di una violenza sensuale gestite come una danza macabra, grottesca; la seconda coppia gioca con l'amore sul filo di due violini che intrecciano labili danze di libellule.

Ma una risposta arriva, anche se tragicamente provocatoria, in una sequenza di immagini che viene proiettata sui due lati opposti della scena a seguito della battuta di Shakespeare (Julia Varley): "Amleto è pazzo/ il mondo è pazzo": padri stretti in abbraccio ai loro bambini che imbracciano fucili da guerra, e sfoggiano perfette baby tenute militari. E' questa l'eredità? L'amore paterno che si fa catena di trasmissione dell'odio tra popoli?

Come sempre gli spettacoli dell'Odin sollevano domande, più che fornire risposte, domande che vengono forgiate come amuleti dalla fucina di un Vulcano della *poiesis*, in un fuoco di immagini che brucia sull'impermanenza dei corpi e delle voci degli attori.

Specie nella struttura "a fiume", con la scena posta tra due sponde di spettatori, uno spettacolo dell'Odin è sempre l'esperienza di come un'orchestrazione complessa di azioni e canti e parole tessute dagli attori nello spazio cominci ad agire, nella mente dello spettatore, irradiando immagini. Non si vedono più soltanto i viluppi, le condensazioni e rarefazioni, i punti di acme e di calma; non è solo l'abilità registica di lavorare chirurgicamente con l'attenzione dello spettatore, è la capacità alchemica di rendere immediatamente evocativo tutto questo impasto, una sostanza viva che lavora sulla parte vulnerabile dello spettatore, ne attiva la memoria e la fa fiorire in catene di analogie.

Gli elementi del dramma qui sono come frammentati e distribuiti secondo una logica "altra", prendono una vita alla seconda potenza, obliquamente eloquenti, in un gioco di straniamento del noto che si apre a significati ulteriori.

Il pezzo sull'attore detto evidenziando un pugnale, che trincia l'aria come non dovrebbero mai fare le mani degli attori nel gestire (quello dell'attore come un disarmato mestiere all'arma bianca?).

Il fantasma del Padre (Else-Marie Laukvik) ondeggiante sul confine del pianto rituale e della angoscia infera.

Alla fine gli occhi della testa di statua classica proiettata sui due schermi alle estremità dello spazio-fiume, ciechi, si illumineranno di un cielo azzurro pieno di nuvole.

Lo spettacolo si trasforma come una nuvola nel corso della sua esecuzione, in ogni momento è esattamente quello che vede lo spettatore, cioè il fluire della non stabilità; la condizione del riconoscimento è sottoposta alla legge della trasformazione; ma lo scambio sulle nuvole tra Polonio e Amleto (Atto III, 2), inglobato da S.-Varley (quello che Amleto vede, anche Polonio dice di vedere), diventa segno della condizione di verità di un mondo su cui "l'inferno soffia il suo contagio".

**Franco Acquaviva**